

# GIUSEPPE ALLAMANO

## NEL RICORDO DI LAICI SUOI CONTEMPORANEI

### INTRODUZIONE

L'Allamano fu ritenuto dalla maggior parte del clero torinese come un vero uomo di Dio, un santo. Eccettuati i sacerdoti più anziani, la maggior parte di essi ebbe la possibilità di conoscerlo e di apprezzarne le virtù sacerdotali come direttore spirituale in seminario prima e poi come rettore del Convitto Ecclesiastico. Questa stima non stupisce, tenuto conto della missione svolta dall'Allamano come educatore di sacerdoti.

Ciò che invece stupisce di più è che anche tra i laici ci furono diversi che ebbero la capacità di capire la levatura spirituale dell'Allamano e di saper intessere una intesa spirituale e una certa collaborazione apostolica con lui. Ciò indica che la santità ha la forza di superare qualsiasi confine e di riverberare la propria luce ovunque e su ogni persona.

Qui riporto alcune testimonianze di persone laiche che conobbero l'Allamano più da vicino e che, quindi, poterono esprimere un giudizio più vero sulla sua santità.

I laici dei quali riporto il rapporto con l'Allamano sono:

**Cesare Scovero**, suo domestico per 26 anni

**Clotilde Allarmano**, figlia del fratello Ottavio

**Luigi Chiesa**, avvocato giornalista

**Giuseppe Bianchi-Cagliesi**, ragioniere attivo a Roma

**Carlo Gromis di Tirana**, avvocato

**Le sorelle Franchetti**, fondatrici del "Laboratorio della Consolata".

**Domenico Giraud**, giornalista.

### CESARE SCOVERO

Cesare Scovero nacque a Passerano (Asti) l'8 aprile 1877 da Giuseppe e da Filomena Occhiena Filomena. Iniziato il servizio di domestico dell'Allamano a 15 anni da poco compiuti, vi rimase fedele per ben 26 anni, dal 1893 al 1919. Oltre al servizio giornaliero alla Consolata, lo Scovero fu anche esecutore di molte opere di carità fatte nella più stretta riservatezza, andando a portare, a nome dell'Allamano, buste contenente denaro a gente povera e anche a parroci che stavano costruendo la chiesa. Terminato il servizio all'Allamano, nel 1919 sposò Eugenia Maria Cresto. Fu chiamato a deporre al processo canonico per la beatificazione dell'Allamano. Morì a Passerano il 27 gennaio 1951.<sup>1</sup>

Lo Scovero dimostrò di avere conosciuto molto bene l'Allamano. Basta esaminare la deposizione al processo canonico e le testimonianze private susseguenti, per rendersi conto come questo laico, pur non avendo avuto la possibilità di farsi una cultura con lo studio, era dotato di una buona capacità di osservazione e di comprensione delle persone.

---

<sup>1</sup> Cf. BONA C., Quasi una vita, Lettere scritte e ricevute dal Beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi, 11 voll., Torino 1990-2002, d'ora in poi citato: Lettere, IV, 468, n. 5.

Inizio riportando la lettera che lo Scovero inviò da Passerano il 28 marzo 1923, in occasione del 50° di Messa dell'Allamano, senza modificarne l'ortografia e lo stile approssimativo, ma vivace e attraente.

«Rev.mo Sig. Rettore,

Non so indovinare il giorno ma mi pare sia vicino per Lei un grande avvenimento cinquantenario di Messa!!! non solo da Torino o da tutta Italia ma da ogni parte del mondo avrà parole e indirizzi da Eminentissimi e grandi Personaggi e da amici e beneficati affettuose congratulazioni, lunghi faticosi anni per Lei sempre lavorò pel bene delle anime e pel soccorso dei bisognosi, ma andiamo avanti finché il Signore vuole; queste sono sue parole Sig. Rettore. Io Sig. Rettore che per ben più della metà di questi lunghi cinquant'anni passai al Suo servizio e posso dire che quasi tutte le Sue S. Messe ò avuto la fortuna di servire o udire mi felicitò vivamente più di altre anche grandi persone e faccio voti e preghiere che il buon Dio e la S. Vergine Consolata voglia ancora conservarla a lungo pel bene di chi da Lei à fortuna d'avere.

Non so col mio scritto esprimermi quanto il mio cuore mi suggerisce ma abbia dal Signore tutto quel bene che si merita, con rispetto e affezione come un buon figlio a Suo Padre. La saluto e Le bacio la S. mano Suo antico servo.

Scovero Cesare».

Il vero pensiero dello Scovero sull'Allamano si ha nella deposizione processuale, che è di una semplicità quasi elementare. La sua vicinanza giornaliera con l'Allamano gli consentì dire di lui particolari che ad altri sfuggirono. Per lui l'Allamano era un santo ed era convinto che questa fosse la convinzione anche degli altri.

«Mi chiamo Scovero Cesare del fu Giuseppe e della fu Occhiena Filomena, nato a Passerano d'Asti l'8 aprile 1877, agricoltore. Sposato con Cresto Eugenia Maria – Padre di famiglia – Sono domiciliato a Passerano».<sup>2</sup>

«Conobbi il Servo di Dio nel 1893, quando contavo 15 anni, alla cascina “La Morra” nel comune di Moncucco. Venni presentato a lui, che cercava un domestico; mi accettò. Ed a Settembre venni a Torino al Convitto della Consolata, ove mi fermai per ventisei anni consecutivi al suo servizio.

La prima impressione che riportai nel vederlo, fu di trovarmi dinnanzi a un sacerdote dotato di grandi virtù e di grande perfezione sacerdotale, e nel corso di mia vita – stando al suo servizio – mi ebbi a confermare ognor più in questa mia impressione. Già in precedenza ne avevo sentito parlare con grande venerazione da persone di Passerano, dove suo Zio era stato parroco per trentasei anni, e dove anche egli si era fermato qualche tempo. Anche in seguito, tanto al Convitto, come dopo la sua morte ne sentii parlare sempre con venerazione, e notai che ne encomiavano la generosità».<sup>3</sup>

«Nutro venerazione e devozione verso il Servo di Dio, e lo prego con frequenza. E ne desidero cordialmente la beatificazione, di cui lo ritengo degno per le sue elette virtù».<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum, P. n. 706 - Teurinen. - Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Joseph Allarmano Sac. Fundatoris Instituti Missionum a Consolata (151-1926) - Positio supe causae introductione, Roma 1981, Iuxta 2.um interr., 141.

<sup>3</sup> Id., Iuxta 3.um, 141.

<sup>4</sup> Id., Iuxta 4.um, 141.

«Non c'è dubbio che il Servo di Dio abbia osservato puntualmente tutti i Comandamenti di Dio e i doveri del suo stato. Come pure non v'è dubbio che abbia praticato tutte le virtù sacerdotali in modo eminente, tanto da essere modello del Clero Torinese». <sup>5</sup>

«Fin da quando era in vita, il Servo di Dio era circondato da larga fama di santità. Ricordo con quanta deferenza si presentavano a lui personaggi di grande importanza, quali vescovi, principi, ecclesiastici illustri, e membri insigni del laicato cattolico. Questa fama a mio giudizio era ben meritata per le virtù che brillavano nel Servo di Dio. Ritengo che detta fama, dopo la morte non sia scomparsa, ma continui tuttora». <sup>6</sup>

«Come ho detto, io nutro devozione per il Servo di Dio; mi sono fatto da me stesso una preghiera con cui ogni giorno ne imploro la sua intercessione». <sup>7</sup>

Lo Scovero rispose senza tentennare alle domande su virtù specifiche dell'Allamano, dimostrando di conoscerlo bene anche nei dettagli. Di queste risposte riporto i tratti salienti, omettendo molte notizie che descrivono le varie attività apostoliche dell'Allamano.

**Cura dei Santuari della Consolata e di S. Ignazio.** «Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, nominò il Servo di Dio Rettore del Santuario della Consolata quando egli non contava ancora trent'anni. In quell'epoca, il detto Santuario era in grande decadenza, sia dal lato artistico, come dal lato religioso. Era mal funzionato e poco frequentato perciò dai fedeli. Il Servo di Dio si dedicò subito con grande zelo ai restauri necessari. Fece approntare i disegni dal celebre architetto Conte Ceppi, e nella sua esecuzione fu molto coadiuvato dal Vice Rettore Can. Camisassa. Vi dedicò quanto poté avere a disposizione del suo patrimonio, e per il resto ricorse alla pietà e generosità dei fedeli. Fondò all'uopo il Bollettino intitolato “Il Santuario della Consolata”. Le offerte affluirono e così poté provvedere all'ampliamento, alla decorazione ed alla facciata del Santuario, che divenne uno dei più belli ed insigni d'Italia.

Dotò pure il Santuario di ricche paramenta e di apparati per altare; soprattutto curò la puntualità e lo splendore delle Sacre Funzioni. Voleva che il Santuario fosse sempre lindo e pulito, e a me, egli stesso insegnò ad adoperare bene la scopa per far bene la pulizia nel modo che egli la desiderava.

Dispose perché non mancassero i confessori, onde i fedeli potessero fruire del loro ministero. Ed egli stesso ogni mattina passava lunghe ore in confessionale, tanto che io che dovevo servirgli la colazione, rimanevo stizzito perché tanto volte alle 9,30 egli era ancora al confessionale. Anche al pomeriggio egli era assediato in camera da molti visitatori, sia ecclesiastici che laici, i quali venivano da lui, o per le confessioni, o per consigli. Ricordo che una volta un signore uscendo tutto lieto, mi disse: “Sono venuto con dei quintali sullo stomaco, e ne esco completamente sollevato e contento”.

Sotto il suo Rettorato, il Santuario acquistò vita e splendore, tanto che fu poi dichiarato Basilica, e divenne il centro della vita religiosa di tutta Torino». <sup>8</sup>

[...].

«Nella mansione di Rettore del Convitto, dimostrò grande tatto e continua sollecitudine. Cercava che tutto si svolgesse con ordine e puntualità, e soprattutto che fosse in pieno vigore la disciplina

---

<sup>5</sup> Id., Iuxta 15.um, 148.

<sup>6</sup> Id., Iuxta 49.um, 158.

<sup>7</sup> Id., Iuxta 51.um usque ad 55.um interr., 159.

<sup>8</sup> Id., Iuxta 11.um, 144.

ecclesiastica. Seguiva i giovani convittori in ogni loro operazione, anche senza dimostrare in apparenza che era presente dovunque. Di ognuno conosceva pregi e difetti, li incoraggiava se facevano bene; li ammoniva, e anche li castigava se venivano meno ai loro doveri, o se mancavano in qualche modo. Ricordo come soffrissi quando doveva castigare qualcuno o quando doveva prendere dei gravi provvedimenti contro di essi. [...]».<sup>9</sup>

«Il Servo di Dio era anche Rettore del Santuario di S. Ignazio presso Lanzo, dove si tenevano i corsi annuali di Esercizi per il Clero e per i Laici. Ogni anno lo accompagnavo colà, e ricordo che nell'ascendere la montagna, mentre io avrei guardato volentieri il panorama, faceva recitare il Rosario per tutto il percorso.

Teneva personalmente la direzione dei Corsi dei SS. Esercizi: prima che incominciassero si assicurava che nulla mancasse nelle camere e pei servizi generali; riceveva i singoli Sacerdoti con fare paterno; destinava loro le camere; per tutto il periodo degli Esercizi seguiva l'orario e le Funzioni, vigilando anche sui singoli esercitandi. Non trascurava la parte materiale, e voleva che il vitto fosse sano e abbondante. Aiutava poi a pagare la retta a qualcuno che non fosse in grado di provvedervi. Nella scala dei predicatori aveva cura di scegliere i migliori fra gli specialisti, tanto per la formazione dei sacerdoti quanto per l'apostolato dei Laici.

Non solo voleva che il Santuario e i luoghi adiacenti fossero tenuti a dovere, ma che anche la strada di accesso fosse sgombra dal pietrame che vi si accumulava, cadendo dall'alto nella brutta stagione».<sup>10</sup>

**Zelo missionario.** «Il Servo di Dio, animato dal suo zelo per la gloria del Signore e la salute delle anime non solo svolse la sua attività per il Santuario della Consolata e per il Convitto, ma pensò anche alle Missioni. Ricordo al proposito che prima del 1900 il Servo di Dio parlava con il compianto Can. Camisassa delle Missioni. Nel 1900, mi pare, cadde gravemente ammalato. Aveva quarantanove anni, e si temeva veramente di perderlo tanto che una sera il Dott. Prof. Battistini e il Dott. Prof. Vignolo ebbero a raccomandare di assisterlo bene, perché quella notte poteva essere l'ultima. Io l'assisteva, fermandomi nella sua camera anche la notte assieme ad un fratello infermiere della Piccola Casa del Cottolengo. Nonostante la previsione dei medici, ebbe a riprendersi e a migliorare. Una notte, quando si avviava verso la convalescenza, ed io lo vegliavo poi da solo, mi accadde di sentire che parlava con voce abbastanza alta per due volte. Accorrendo a lui, chiesi se volesse qualche cosa. Non ebbi risposta. Al mattino seguente avendo narrata la cosa al Can. Camisassa ed agli altri Superiori, essi mi risposero che parlava certamente con la Madonna per la fondazione delle Missioni. Difatti, in seguito, portatosi a Rivoli per completare la convalescenza, diede principio alla fondazione dell'Istituto per le Missioni della Consolata.

Mi raccontò egli stesso, che un giorno incontrò a caso Mons. Demichelis, che prima non aveva mai conosciuto. Dopo essersi trattenuto qualche momento con lui, il predetto Monsignore gli disse che lo avrebbe lasciato erede di tutte le sue sostanze, come difatti fece. Così il Servo di Dio poté aprire la prima casa delle Missioni, in Corso Duca di Genova in Torino, nello stabile che Mons. Demichelis gli aveva lasciato. Là ricevette i primi Missionari, e di là effettuò la prima partenza per il centro dell'Africa di Mons. Perlo, P. Gays e dei due coadiutori Luigi e Celeste.

Sviluppatosi l'Istituto si rese necessaria una nuova sede. Il Servo di Dio ne acquistò il terreno nell'attuale Corso Ferrucci, dove costruì la Casa Madre dell'Istituto, spendendo per primo colpo nella costruzione ben settecento mila lire.

Più tardi – non so precisare la data – provvide ad istituire le Suore Missionarie della Consolata.

---

<sup>9</sup> Id., Iuxta 12.um, 145.

<sup>10</sup> Id., In prosecutione 12.mi interr., 146.

Tenne la direzione dell'Istituto si può dire, fino alla morte. Compilò pure le Regole dell'Istituto, ed in tutto venne sempre coadiuvato dal Can. Camisassa, al quale era affidata in modo particolare la parte materiale delle costruzioni, e delle spedizioni Missionarie.

Accettava lui personalmente i soggetti che facevano domanda sia per i Missionari, sia per le Missionarie, ed attendeva personalmente alla loro formazione. Perciò si recava sovente durante la settimana, e sempre alla Domenica allo Istituto, e vi teneva conferenze di indole spirituale. [...].

Anche per i soggetti che lasciavano l'Istituto provvedeva con generosità, perché non si trovassero a disagio, e potessero ottenere una sistemazione conveniente».<sup>11</sup>

**Preghiera e spirito interiore.** «Faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera nei coretti del santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattenersi con Lui in fervido colloquio».

Al termine del processo canonico, gli venne rivolta dal giudice questa domanda: «Se alcuno dicesse che [l'Allamano] non era assiduo alla preghiera, che cosa si dovrebbe rispondere?». Ecco la risposta: «Ho già riferito come il Servo di Dio fosse dotato di grande spirito di preghiera. Vivendo al suo fianco per tanti anni, ho constatato che pregava e con fervore in camera sua, nel santuario, nei coretti, ed anche durante i viaggi, e faceva pregare anche me quando lo accompagnavo».

**Distacco dai beni e spirito di povertà.** «Il Servo di Dio visse completamente distaccato dalle ricchezze terrene. Non lo si sentiva mai parlare di denaro. E se pure maneggiò somme considerevoli, tutte le impiegò a scopo di bene, e particolarmente per il Santuario e per le Missioni. Anche il suo patrimonio familiare lo impiegò per le opere suddette. Il mobilio del suo alloggio era comune; nel vestire era sempre pulito e appropriato, ma senza alcuna affettazione o ricercatezza. Tutto in lui dimostrava come fosse distaccato da ogni bene terreno. In proposito ricordo, che quando si trattò di vendere la sua cascina “La Morra”, cedette ad un prezzo veramente esiguo, in confronto dei prezzi correnti in quel tempo ed in quella zona».<sup>12</sup>

Circa l'esattezza amministrativa: «Ho sempre ritenuto che fosse preciso nell'amministrazione, tanto da tenere nettamente separato quello che era della Consolata Santuario, e quello che era delle Missioni».<sup>13</sup>

**Giustizia.** «Anche nella virtù della giustizia il Servo di Dio fu modello. Ricordo come fosse puntuale nel pagamento delle mensilità a me che ero a suo servizio. E mi risulta che aveva disposto perché al personale addetto al Convitto e al Santuario, fosse corrisposta una regalia in base agli anni di servizio che avevano prestato.

Era ordinatissimo e preciso nella sua amministrazione. Non sentii dire che abbia contratto debiti, o che non abbia tenuto piena fede ai suoi impegni».<sup>14</sup>

**Obbedienza.** «Il Servo di Dio praticò certamente la virtù dell'obbedienza. Ho già riferito sugli

---

<sup>11</sup> Id., Iuxta 13.um interr., 146-148.

<sup>12</sup> Id., Iuxta 39.um, 157.

<sup>13</sup> Id., Iuxta 13.um Interr., 148.

<sup>14</sup> Id., Iuxta 35.um, 155-156.

ottimi rapporti che mantenne sempre con le legittime autorità sì ecclesiastiche che civili e quanta devozione nutrisse per il Sommo Pontefice. Aggiungo gli ottimi rapporti che mantenne sempre coi Principi di Casa Savoia, che si recavano sovente al Santuario. Io stesso li conoscevo tutti, perché li introducevo dal Servo di Dio, e notavo con quanta deferenza lo trattavano». <sup>15</sup>

**Umiltà.** «Il Servo di Dio pur mantenendo il decoro conveniente al suo grado, praticò sempre la virtù dell'umiltà. Aveva un tratto affabile e paterno; aveva parole cortesi per tutti e riceveva qualunque genere di persone, e ricche e povere. Non parlava mai né di se stesso né delle sue opere, e di ogni bene fatto attribuiva a Dio onore e gloria». <sup>16</sup>

**In morte.** «Io lasciai il servizio alla Consolata nel 1919, mentre il Servo di Dio morì nel 1926; quindi non ho nulla da riferire sulla sua ultima malattia e sulla sua morte. Ho soltanto letto sul Bollettino della Consolata che fece una morte da Santo, lasciando edificazione e immenso cordoglio». <sup>17</sup>

«Io non ho partecipato ai funerali del Servo di Dio. So però che la sua salma venne prima tumulata nel Camposanto Generale di Torino, e poi trasferita alla Casa Madre delle Missioni della Consolata, in Corso Ferrucci». <sup>18</sup>

Con una lettera, non datata, inviata al P. Giacomo Fissore, postulatore generale, lo Scovero fece un sunto dei suoi ricordi dei 26 anni di vita con l'Allamano. La riporto con tutte le sue sgrammaticature: «Ricordi di 26 anni che vissi e servii il Can. Giuseppe Allamano nel Convitto della Consolata. Il sottoscritto nativo di Passerano della stessa seconda patria del Can. come si diceva dalla gente perché aveva lasciato il cuore fra questa popolazione [...] battezzata ed educata dal buono e caritatevole parroco Don Giovanni Allamano suo zio e dopo la morte di questo è stato nominato Lui amministratore della Parrocchia per qualche mese la popolazione gli prese tanta affezione finché fu tutta scomparsa. Chiamato io a far servizio nel Convitto a 15 anni tanti dei Suoi più intimi si rallegravano e mi contavano tante cose e mi dicevano che il Can. essendo erede di Suo zio subito aveva perdonato a tutti i debiti che avevano con Lui, chi funerali, chi Messe di sepolture o qualunque altra cosa e anzi il figlio di un vecchio cantore mi ha raccontato che suo padre aveva forti debiti verso il Parroco e che il Can. oltre perdonare a questi li ha [dato?] ancora tanto e così si sono potuti levare dai pasticci. Cinque o sei cantori di Chiesa una o due volte venivano uno per volta a fargli visita qui alla Consolata e qui il Can. loro amico come si diceva le pagava il viaggio e qualcosa di più fin tanto sono scomparsi tutti.

Qui poi al Convitto la carità il ricevimento di vecchi donne e uomini e Conti scaduti era sovente ed io il compito mio di portare buste nelle soffitte e negli ospedali e nelle nuove Chiese o nuove Parrocchie come al Cuore di Maria, a Don Scala di Nizza, a S. Alfonso, alla Madonna della Pace, alla Salute a tutti aiutava.

Il mio servizio era al mattino più che presto andare a dire i Benedicamus accendere la luce e subito preparare per la S. Messa poi nella stagione brutta accompagnarlo al Duomo che non mancava mai eccetto quando aveva l'emicrania che mi diceva vieni poi stasera non si lamentava ma io lo conoscevo negli occhi stravirati. Nel dire la S. Messa quando era all'Elevazione io godevo al

---

<sup>15</sup> Id., Iuxta 40.um, 157.

<sup>16</sup> Id., Iuxta 41.um, 157.

<sup>17</sup> Id., Iuxta 45.um interr., 158.

<sup>18</sup> Id., Iuxta 46.um, 158.

vederlo sorridere come ridesse con qualcuno. Alla elevazione era mia abitudine a guardarlo perché le veniva sempre un sorriso sincero come sorridesse con qualcuno. Una volta durante la S. Messa mi è venuto forti dolori al ventre non potevo reggermi in ginocchioni glielo detto mi disse di farmi forza e sedermi per poter continuare.

Quando doveva cambiare la biancheria sia personale che del letto pareva non usata [h]o visto qualche volta delle macchie rosso nella camicia all'altezza delle anche stavo a contemplarle un pochino non venivo a capire niente e dicevo, se avesse male io devo saperlo. Nel farsi fare nuovi vestiti non voleva la misura sopra il corpo eccetto la veste talare ma sempre il modello dei vestiti vecchi. Nessuno doveva vederlo senza la veste talare eccetto in rari casi io che gli facevo da parrucchiere.

Quando al mattino arrivava dal Duomo le portavo la colazione ma sovente mi scappava e andavo a cercarlo nel retro sacrestia dove confessava e andavo una due tre volte e poi gli dicevo che era tardi. Voleva che gli aiutassi a sorvegliare i Convittori e persone di servizio perché quattro occhi vedono più che due se vi era colpe gravi le pene erano irrimediabili. Agli esercizi a S. Ignazio tanto più in quelli dei secolari qualcuno saltava il muro per andare a bere all'albergo al ritorno le faceva prendere la porta.

Quando era in casa e andavo a comunicarle fra tanti e tantissimi laici Sacerdoti o Prelati e per Confessioni o per consigli qualcuno osava dirmi, Cesare son venuto dal Rettore carico di quintali e vado via contento e leggero come una penna. Ricordo che un mio nipotino Gamba Pierino sordomuto il mio Sig. Rettore si interessava venuto all'età delle scuole elementari mi disse, ma tuo nipote è tempo di mandarlo a scuola altrimenti cresce come una bestiolina i parenti erano impossibilitati nel pagare si è poi impegnato il Can. Allamano a farlo venire all'Istituto Prinotti e pagare Lui per tutti gli anni di scuola. Scovero Cesare». <sup>19</sup>

## PIA CLOTILDE ALLAMANO

Pia Clotilde Allarmano nacque a Torino il 6 novembre 1878 da Pier Ottavio, fratello del Beato Giuseppe Allamano, e Benedetta Turco, nipote della famosa maestra Benedetta Savio. Orfana di padre ancora giovanissima, Clotilde crebbe, come lei stessa scrisse, «nell'affetto e nella venerazione» dello zio sacerdote. Frequentò le scuole elementari a Castelnuovo, dove la mamma era tornata dopo la morte del marito, e i corsi magistrali a Torino presso l'Istituto Bertola, conseguendo il diploma di maestra. Dopo due anni di tirocinio a Mondonio e a Radello, insegnò a Castelnuovo per ben 28 anni, fino a quando dovette ritirarsi per una forma di cecità progressiva.

Offrì una collaborazione a P. Lorenzo Sales per la stesura della biografia dell'Allamano. Mise per scritto i suoi ricordi personali sullo zio, tracciandone un simpatico profilo. Raccolse presso parenti e conoscenti tutte le possibili notizie che riguardavano l'infanzia e la giovinezza dell'Allamano.

Iniziato a Torino il processo di beatificazione, fornì utili notizie al postulatore P. Giacomo Fissore e venne poi ufficialmente convocata come testimone.

Trascorse gli ultimi anni di vita a Venaria (Torino) nella casa di riposo delle Suore Missionarie della Consolata. Morì il 16 luglio 1966, lasciando alle Suore la sua casetta a Castelnuovo, perché «avessero una piccola proprietà nella patria del Fondatore». <sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Archivio IMC.

<sup>20</sup> DI SILVO PINO, La maestra Clotilde racconta la vita della Castelnuovo di tanti anni fa, in "Il Servo di Dio Giuseppe Allarmano Tesoriere della Consolata", N. 3, 1988, pp. 8-13. In questo articolo-intervista, più un trafiletto non firmato al termine, si trovano alcune notizie che servono per tracciare un breve profilo di Pia Clotilde Allarmano.

Il rapporto dell'Allamano con questa sua nipote Pia Clotilde fu del tutto “particolare”. Il padre gliela aveva affidata in punto di morte. Oltre alla convinta testimonianza rilasciata al processo, ella ha parlato diverse volte dello zio, offrendo interessantissime testimonianze extra-processuali su diversi argomenti, specialmente in riferimento a circostanze di famiglia. Tra lei e l'Allamano si era creata una sincera sintonia di spirito e di sentimenti. Per capirne la ragione, leggiamo le parole scritte da lei stessa il 16 febbraio 1930, quarto anniversario della morte dell'Allamano: «Pochi istanti prima di morire (mio padre Ottavio) invocata l'ultima benedizione del giovane fratello Sacerdote, ne volle la mano, vi fece congiungere quella di mia Mamma e la mia piccolina di un anno e gli disse: “Ti raccomando mia moglie e la mia piccina” e fece il supremo sacrificio della vita cristianamente e semplicemente col “Fiat voluntas tua [sia fatta la tua volontà]”. Per questo sacro ricordo io sono cresciuta nell'affetto e nella venerazione di questo Santo Zio che in vita mi spronò al bene ed alla virtù e con riconoscenza invoco dal cielo l'aiuto per raccogliere con esattezza le care e preziose sue Memorie».

**Testimonianza processuale.** In risposta ad alcune domande dei giudici, Pia Clotilde offrì alcuni elementi dell'infanzia e della giovinezza dello zio, fino all'ordinazione sacerdotale. Descrisse pure il momento della morte e della sepoltura. Meritano di essere letti a motivo della loro spontaneità e di alcuni particolari che non si trovano altrove.

**Nascita e famiglia.** «Il Servo di Dio nacque Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco), il 21 gennaio 1851 nel rione del molino Santa Vittoria, presso la Cappella di S. Rocco, in una casa rurale, cappella costruita sopra un terreno che, a quanto sentito dire, era appartenuto agli ascendenti della famiglia del Servo di Dio. Suo padre si chiamava Giuseppe; e la mamma era Anna Maria Cafasso, sorella di S. Giuseppe Cafasso. Entrambi proprietari di campagna, erano ottimi cristiani, e molto caritatevoli. Il padre morì sulla cinquantina, e la madre, rimasta vedova, con grande spirito di fede, seppe affrontare e superare le non lievi e non poche difficoltà tanto di ordine materiale che di ordine spirituale, aiutata e confortata in queste sue necessità dal cognato Don Giovanni Allarmano, Parroco di Passerano.

La famiglia del Servo di Dio era molto stimata, non soltanto per la sua esemplarità cristiana, ma altresì per la grande bontà e carità di cui erano adorni i suoi membri, nei quali spiccava la virtù della ospitalità. La mamma poi era particolarmente ammirata per la sua speciale carità, che manifestava particolarmente nel confezionare corredini per le famiglie bisognose.

Il Servo di Dio fu battezzato il giorno stesso della sua nascita, cosa per cui egli fu sempre grato ai suoi genitori, e gli furono imposti i nomi di Ottavio Giuseppe. Suo padrino fu Giuseppe Ottino, e madrina la moglie di questo: Francesca Cafasso, nipote di S. Giuseppe Cafasso.

Il Servo di Dio – quartogenito – ebbe tre fratelli ed una sorella: il primo, Giovanni, che rimase nella casa paterna a lavorare la campagna; seconda era Orsola, che andò poi sposa ad un certo Giovanni Marchisio; il terzo, di nome Natale che seguì i corsi di medicina; il quarto era il Servo di Dio; ed il quinto era mio padre, Pier Ottavio, che era avvocato e che morì a ventisei anni, assistito dal Servo di Dio, il quale ebbe a dire che sarebbe stato contento di fare la sua morte, tanta era stata la rassegnazione alla volontà di Dio, che aveva manifestato in quegli estremi momenti, e la sua piena fiducia nella infinita misericordia di Dio. La mia mamma mi ricordava sempre le ultime parole rivolte da mio padre al Servo di Dio che l'assisteva: “Dammi la tua mano e mettila nella mia; ti affido mia moglie e la mia bambina”. Per questo egli mi mostrò sempre un particolare affetto, ed una singolare cura, onde io crescessi nello spirito ed educazione genuinamente cristiana.

Tutti furono educati ai principi di quella granitica fede cristiana, che era una tradizione delle



famiglie Allarmano e Cafasso. E tutti dimostrarono sempre vivissima riconoscenza ai loro genitori, con particolare deferenza alla mamma, la quale, dopo essere rimasta vedova, verso il termine della sua vita era divenuta molto sofferente».<sup>21</sup>

**Fanciullezza.** «Il Servo di Dio ricevette la prima educazione in famiglia, particolarmente ad opera di sua madre, perché suo padre morì quando egli contava appena due anni.

Frequentò l'Asilo infantile "Pescarmona" diretto dalla maestra Benedetta Savio, per la quale il Servo di Dio ebbe poi sempre tanta deferenza, da servirsi di lei per distribuire le elemosine ai poveri di Castelnuovo. E ciò anche perché questa maestra era stata fervente discepola di suo Zio San Giuseppe Cafasso, il quale l'aveva saputa formare una perfetta educatrice cristiana.

Dopo l'Asilo frequentò le scuole comunali, con ottima riuscita, e conseguendo vari premi. Fra i suoi maestri ebbe la fortuna di avere il Sacerdote Don Alessandro Allora, il quale lo prediligeva per la sua bontà, e per la sua diligenza allo studio, per cui anche i suoi compagni lo avevano in ammirazione e rispetto. Tanto è vero che questi anche nel gioco, non ardivano essere chiassosi, per il raccoglimento che egli loro ispirava.

Non ricordo quando il Servo di Dio si sia accostato la prima volta al Sacramento della Penitenza e dell'Eucarestia. Ma so che ricevette la Cresima a Moriondo Torinese.

D'altro non sono particolarmente informata».<sup>22</sup>

**Gioventù.** «Fin da bambino il Servo di Dio fu sempre di salute piuttosto delicata. Ricordo che un giorno, quando già ero insegnante, fui colpita da tosse. Egli mi mandò dal Dottor Battistini, dicendomi peraltro: "Non ti spaventare, anch'io sono sempre stato di salute piuttosto delicata; ciononostante, ho sempre tirato innanzi".

Ultimate le scuole elementari del paese, seguendo l'impulso del suo cuore che anelava al Sacerdozio, passò all'Oratorio di Don Bosco, mentre era ancora in vita il Santo, ove compì gli studi ginnasiali.

Sentii sempre dire dalla mia mamma, che il Servo di Dio, sebbene dovesse sottoporsi in questo periodo a vere privazioni, stante la povertà in cui viveva l'Oratorio di Don Bosco, non si lagnò mai. Questo, mia mamma, lo aveva appreso da mio padre, che era stato suo compagno di studio in detto Oratorio. Mia mamma mi raccontava pure di aver appreso da mio papà, che il Servo di Dio primeggiava tra i suoi compagni, per lo studio, disciplina e pietà. Tant'è vero che Don Bosco il quale lo apprezzava assai avrebbe desiderato che egli si fosse fermato nella sua Congregazione, mentre il Servo di Dio preferì arruolarsi nel Clero Secolare».<sup>23</sup>

**Vocazione.** «Ritengo che egli, seguendo le orme del suo Santo Zio, dopo essersi consigliato coll'altro Zio Don Giovanni Allamano, decise di vestire l'abito ecclesiastico, nonostante che i suoi fratelli, ammirando ed apprezzando la sua alta e perspicace intelligenza, fossero contrari a questo suo proposito e preferissero che anziché dedicarsi a studi ecclesiastici, si fosse dedicato a studi profani. Ma egli rimase fermo nel suo divisamento».<sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum, P. n. 706 - Teurinen. - Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Joseph Allarmano Sac. Fundatoris Instituti Missionum a Consolata (151-1926) - Positio super causae introductione, Roma 1981, Iuxta 5.um interr., 186-188. La teste risponde alla domanda n. 5: circa la nascita e la famiglia dell'Allamano.

<sup>22</sup> Id. Iuxta 6.um interr., 188. La teste risponde alla domanda n. 6: la sua fanciullezza.

<sup>23</sup> Id. Iuxta 7.um interr., 188-189. La teste risponde alla domanda n. 7: la sua formazione giovanile.

<sup>24</sup> Id., Iuxta 8.um, 189. La teste risponde alla domanda n. 8: la sua vocazione.

**Seminario.** «Vestito intanto l'abito chiericale, entrò nel Seminario Diocesano. Mia mamma mi diceva che quando il Servo di Dio, durante il suo chiericato veniva a passare le vacanze a Castelnuovo, divideva il suo tempo fra lo studio, la preghiera e l'assistenza alla mamma ammalata. I devoti assidui alla Chiesa notavano il particolare fervore che egli metteva nel fare il segno della Croce, nella recita del Santo Rosario e nel raccoglimento in preghiera dinnanzi al SS.mo Sacramento.

Dal Servo di Dio appresi che rimpiangesse sempre di non aver potuto assistere la sua mamma morente, poiché egli era in quel momento ammalato in Seminario.

Dalla mamma appresi che il Servo di Dio fu ordinato Sacerdote il 20 settembre 1873, e che in quella ricorrenza faustissima si fece una festa in famiglia, e mio padre compose una poesia per l'occasione di cui presento copia, unitamente al suo originale, chiedendo, ove il S. Tribunale lo ritenga opportuno, che venga allegata agli atti».<sup>25</sup>

**Agonia e morte.** «Io ebbi la consolazione di assistere alla morte del Servo di Dio, che avvenne al mattino del 16 febbraio 1926, alle ore 4, nella sua camera presso il Santuario della Consolata in Torino. Avvisata da mio padre, che mi era apparso in sogno, nel pomeriggio del 15 febbraio, da Castelnuovo, ove già mi trovavo, mi portai a Torino, e venni al Santuario della Consolata. Fui immediatamente ammessa alla sua presenza. Mi strinse la mano, ma non poté profferire parola. Assistetti alla solenne amministrazione del S. Viatico, fattagli dal Can. Cappella. Gli stetti accanto tutto il pomeriggio del 15 e tutta la notte tra il 15 e il 16. Era assistito dal suo confessore Can. Brizio, dai Superiori della Consolata e dai Superiori dell'Istituto delle Missioni, tra cui S. Ecc. Mons. Perlo. Verso la sera del 15 venne il Cardinale Gamba a confortarlo con la dolcezza della sua parola, dicendogli: “Caro Canonico, quella Madonna che lei ha custodito così bene per quarantatré anni, è sulla soglia del Paradiso che lo attende...”. - Ricordo che il Servo di Dio, rivolve, abbozzando un sorriso, il suo sguardo alla Madonna, senza peraltro pronunciare parola, Passò la notte, durante la quale gli stetti accanto insieme ad una sua nipote, Suor Dorotea, delle Giuseppine di Torino. Dopo avere agonizzato per tutta la notte, al mattino alle ore quattro, senza verun strepito, spirò serenamente l'anima sua. Io ebbi l'impressione di assistere alla morte del Santo suo Zio Giuseppe Cafasso: tanto fu serena e tranquilla!».<sup>26</sup>

**Suffragi e funerale.** «Rivestita la salma, che era rimasta con aspetto sereno a sorridente, venne celebrata nella camera adiacente una messa di suffragio dal Can. Cappella, se non erro. Quindi la salma venne portata più tardi nella Cappella del Convitto parata a lutto, dove venne visitata continuamente da un numero straordinario di persone di ogni ceto e di ogni condizione, molte delle quali facevano toccare alla salma oggetti di devozione, perché ritenuto un Santo.

I funerali furono celebrati il 18 febbraio, e vi presero parte uno stuolo straordinario di persone di ogni ceto e di ogni gradazione, e furono di una grande imponenza. Dopo i funerali, la salma venne tumulata nel Campo del Clero del Cimitero di Torino, in un loculo riservato ai Canonici della Metropolitana. Di qui venne poi esumata, e trasferita alla Casa Madre dell'Istituto delle Missioni della Consolata».<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> Id. Iuxta 9.um, 189. La teste risponde alla domanda n. 9: la formazione in seminario e gli ordini sacri.

<sup>26</sup> Id., Iuxta 45.um nterr., 190. La teste risponde alla domanda n. 45: circa la sua morte.

<sup>27</sup> Id., Iuxta 46.um, 190-191. La teste risponde alla domanda n. 46: esposizione della salma e i funerali.

**Testimonianze extra-processuali.** Anche le testimonianze extra-processuali di questa nipote prediletta godono di una sorprendente spontaneità e meritano di essere conosciute almeno in parte.

«Tra le nipoti del Can. Allamano io sola ebbi la fortuna di essere battezzata da Lui. Più tardi, quando Gli ricordai il fatto, esprimendoGli la mia viva riconoscenza, così mi rispose: “Ti ho aperte le porte del Paradiso. Lavoriamo per potervi entrare là dove i nostri cari ci aspettano”.

Al santo gaudio della mia Prima Comunione il mio venerato Zio partecipò con cordiale letizia. La mamma mi accompagnò da Lui qualche giorno prima. Egli mi esaminò sulle principali verità della Fede; mi parlò con fervore dell'atto solenne della mia vita; e tanto mi penetrarono e si stamparono nell'anima mia le sue sante parole, che le ho sempre ricordate, e tuttavia le ricordo, così che nei miei trent'anni di insegnamento le trasmisi alle mie alunne che si apprestavano a ricevere per la prima volta Gesù: “Per prepararti bene alla Prima Comunione, oltre le domande e risposte d'obbligo del catechismo di cui nella tua innocenza deve rimanerti impresso il significato, ripeti spesso: Gesù, credo, Ti amo, Ti desidero. È questa preghiera una comunione spirituale che preparerà l'anima tua alla Comunione Eucaristica. Ripetila spesso nella tua vita, specialmente quando entri in chiesa, guardando il Tabernacolo”.

Altra volta ebbe a dirmi che Egli non partecipava a viaggi e pellegrinaggi, così esprimendosi: “Gesù e Maria mi sono sempre vicini e tutte le meraviglie le vedrò ‘lassù’ dove spero di giungere, non per i miei meriti, ma per quelli di Nostro signore Gesù Cristo”. Tanto affermava nella sua umiltà.

ParlandoGli io della viva compiacenza che avevo provato per le festose dimostrazioni di devoto affetto di cui venne fatto segno in occasione della Sua Messa d'Oro al Santuario della Consolata e all'Istituto delle Missioni, Egli sorridendo mi rispose: “Tutte cose che passano. Pensiamo all'eternità, che ci aspetta”.

In una delle mie gite a Torino ebbi a constatare come il suo affetto per il fratello (Ottavio) si mantenne sempre vivo nel suo cuore, e prova ne sia che tutti gli anni, fin che la salute Glielo permise, il 20 Novembre festa di Sant'Ottavio, si recava nella Chiesa dei Santi Martiri, dove si venerano le reliquie del Santo.

Partecipò cordialmente al mio lutto per la morte della mia diletta Mamma (cognata dell'Allamano), ed ebbe per me parole di vera consolazione: “Tu ed io siamo rimasti soli. Procuriamo di farci dei meriti volgendo gli occhi al cielo dove i nostri cari già godono, pregandoli di tenerci preparato un bel posto presso di loro”.

Quando io ero ancora allieva alla Scuola Normale il Servo di Dio mi disse: “Sii cortese con tutti; sii riconoscente a chi ti fa del bene. Ritieni nella tua mente tutto quanto si richiede per ottenere il diploma; preparati una profonda cultura e non lasciarti ingannare dalla scienza profana e specialmente dalle letture”.

In occasione della mia nomina a maestra di Castelnuovo, dopo di avermi espresso il Suo compiacimento, mi disse: “Le maestre debbono essere come candelabri attorno al trono di Dio, per spandere sulle anime loro affidate luce di carità divina”.

Di ritorno da Roma, dopo la solenne Proclamazione della Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Cafasso, mi diceva confidenzialmente un giorno: “Il Signore ha ispirato un Allamano ad iniziare

questa causa: io l'ho seguita con fervore, ho lavorato, ho fatto volenterosamente tanti sacrifici. Nulla ho risparmiato per la gloria di Dio e per l'esaltazione del suo servo. Trent'anni di lavoro hanno però portato il trionfo”.

Durante il Processo di Beatificazione, il Papa Benedetto XV Gli donava un quadretto con la Sua effigie. Tale quadretto, passato in mia proprietà, è da me gelosamente custodito. Di ritorno da quel viaggio, Egli mi disse: “Sua Santità si compiace assai di questa causa poiché il Cafasso sarà il modello dei sacerdoti, specialmente in questi tempi di guerra mondiale, per riforma ed esempio del giovane clero”

Durante il Processo mi disse: “Fa pregare le tue innocenti alunne per il buon esito di questa causa”. Ed altra volta: “Grande rispetto per i sacerdoti; pregate molto per essi”.

L'anno 1900 cadde gravemente ammalato, così da far temere per la Sua vita; ma grazie a Dio guarì. Durante la convalescenza, a chi si congratulava con Lui, disse: “Se fossi buono come mio zio (il Cafasso), Egli mi avrebbe chiamato presso di lui in Paradiso; invece devo lavorare ancora e farmi dei meriti per guadagnarmi il premio”.

Il Cardinale Richelmy, durante la grave crisi che si temeva non potesse superare, Gli disse amorevolmente: “Gesù e la Consolata vogliono ancora da te opere preziose e tu, seguendo come fai ora la volontà di Dio, le compirai”. Parole profetiche: le opere preziose furono molte: eccelle su tutte la fondazione delle Missioni della Consolata. Dopo la visita di Sua Eminenza, io fui introdotta in camera. Piangevo: Egli mi disse serenamente: “Sta tranquilla. La mia benedizione e la protezione di tuo padre dal cielo ti veglieranno”.

In occasione della Sua venuta a Castelnuovo per l'inaugurazione dell'altare al Beato Cafasso nella Chiesa Parrocchiale, Gli presentai una bambina di dieci anni colpita da paralisi infantile alle gambe e Gli dissi: “L'abbiamo votata al Beato Cafasso. Se riceve la grazia si farà missionaria della Consolata”. Egli mi rispose gravemente: “Adagio a mettere delle condizioni! Il Signore segna le sue vie alle sue privilegiate chiamate. E non vuole condizioni. Si faccia la sua Santa Volontà”. Benedisse la bambina, la quale non guarì e tuttavia sopporta con animo forte nel lavoro e nella preghiera la sua disgraziata condizione. [...]

Ricordo i consigli che dava a me in particolare, perché sempre li ho ritenuti nella mia vita e seguiti per quanto ho potuto: “Sii umile, modesta, devota. Non cercare di comparire. Non lasciarti tentare dall'ambizione. Rifletti prima di parlare. Prega, studia, lavora. Sii dignitosa: il buon nome lo portiamo scritto sulla fronte”.

In modo particolare voglio ricordare questo che mi ripeteva a voce e per scritto: “Sta tranquilla nel Signore”.<sup>28</sup>

## LUIGI CHIESA

Luigi Chiesa nacque a Torino nel 1884 da famiglia modesta. Il padre si trasferiva saltuariamente in Francia per trovare lavoro. Iniziò gli studi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e li proseguì

presso i Salesiani. Appena quattordicenne dovette impiegarsi presso una tipografia. Forse fu lì che germogliò la sua vocazione di giornalista. Fu fervente cristiano, facendo della parrocchia di S. Messimo in Torino il suo punto di riferimento spirituale per tutta la vita. Entrò presto nella sfera delle Associazioni Cattoliche. Collaborò prima con il giornale “La Voce dell'Operaio”<sup>2</sup> e poi presso “Il Momento”.

Con l'intervento del Fascismo, essendo oppositore, dovette adattarsi ad impieghi più modesti. Suo rifugio spirituale, comunque, fu sempre il mondo cattolico. Morì a Torino nel 1977, all'età di 93 anni.<sup>29</sup>

Come giornalista, il Chiesa ebbe alcune occasioni per incontrare l'Allamano. La più famosa fu la prima, quando, appena diciottenne, fu inviato come cronista dal direttore del giornale “Italia Reale - Corriere Nazionale”, il 3 maggio 1902, ad assistere e descrivere la cerimonia di partenza dei primi quattro Missionari della Consolata. Rimase affascinato della figura dell'Allamano.

Ebbe un'altra importante occasione di incontrare l'Allamano, nel 1904, al termine della grandiosa processione a conclusione delle solenni celebrazioni centenarie. Anche allora ammirò l'Allamano per la sua delicatezza e generosità. L'ultimo incontro lo ebbe alla stazione di Porta Nuova, nel 1925, quando l'Allamano partiva per Roma per partecipare alla beatificazione dello zio Giuseppe Cafasso. Questo giornalista rimase sempre simpatizzante dell'Istituto. Prese parte e fece una relazione della consacrazione episcopale di mons. Filippo Perlo avvenuta nel santuario della Consolata il 23 ottobre 1909.

Parlando agli studenti dei Missionari della Consolata, il 16 febbraio 1965, Luigi Chiesa rievocò i suoi incontri con l'Allamano.

**Primo incontro.** Appena diciottenne, all'inizio della sua carriera, fu inviato dall'avv. Scala, direttore del giornale, ad assistere alla cerimonia di partenza del primo gruppo di missionari per il Kenya.

«“Va in Corso Duca di Genova alla Casa Madre dei Missionari della Consolata. Chiedi le informazioni al Can. Allamano” [gli disse il direttore]. Mi ci trovai con mezz'ora di anticipo. La chiesetta evidentemente adattata da salone, aveva un bell'altare tutto infiorato per l'occasione, sul quale troneggiava un bel quadro di Maria Consolatrice. In sacrestia trovai un sacerdote che stava istruendo sei o sette chierici sulle cerimonie che dovevano aver luogo.

Un po' sbarazzino come devono essere i giornalisti, mi presento: « È lei il canonico Allamano? » e gli esposi il motivo della mia venuta. Fu meravigliato che l'Avv. Scala non fosse venuto lui personalmente. Mi diede i nomi dei quattro partenti: Don Filippo Perlo, Don Tommaso Gays, e i due coadiutori Celeste Lusso e Luigi Falda.

Chiesi i nomi dei sacerdoti che avrebbero assistito il Cardinale. Rispose che non occorre dirlo, ma alle mie insistenze si arrese: “Scrivi: canonico Giacomo Camisassa, poi scrivi: Allamano”. - Il nome? - Giuseppe, una scrivi solo Allamano. - Pensai: che persona modesta! Il direttore mi aveva detto che il canonico Camisassa era solo vice-rettore. Qualsiasi altro mi avrebbe detto: scrivi prima il nome del superiore. Questa considerazione continuò a venirmi in mente in seguito ogni volta che mi presentavo per qualche servizio giornalistico e che mi sentivo dire: Lei è giornalista? Scriva anche il mio nome, sono io che faccio questo e quell'altro, e dicevo: Come era invece modesto quell'uomo veramente grande!

---

<sup>29</sup> Cf. ABBATE B. - VOLPI ABBATE M.P., Chiesa Luigi, in “Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia”, Marietti, Casale Monferrato 1984, III/1, pp. 220-221..

Alle sedici precise entrò il card. Agostino Richelmy, accompagnato dal suo cerimoniere Teol. Carlo Franco e dal prosegretario canonico Angelo Jacomuzzi, e s'inginocchiò in presbiterio. Vestiti gli abiti pontificali, e seduto sul faldistorio, benedisse i quattro crocifissi e li impose ai parenti. Poi cominciò il discorso, prendendo lo spunto dalla festa del giorno: «La Chiesa ricorda oggi l'invenzione della S. Croce fatta da S. Elena. Voi dovete portare questa croce che è simbolo della nostra fede e della nostra speranza. Porterete la croce materiale, cioè i sacrifici che dovrete affrontare; ma anche la croce spirituale dalla quale trarrete la forza... Avrete anche l'aiuto della Madonna Consolata...».

Dopo la funzione passai un momento in sacristia a porgere gli auguri al Teol. Perlo, ripromettendomi di incontrarci altre volte. Infatti ci rivedemmo nel 1909 quando fu consacrato vescovo, Vicario Apostolico di Nyeri, nel Santuario della Consolata, ed io ne scrissi la cronaca per il Momento.

Il mio servizio sulla partenza dei primi 4 missionari occupò una bella mezza colonna nell'edizione del 4 maggio 1902 dell'Italia Reale e del Corriere Nazionale.

Avevo assistito allora alla prima parte di un miracolo: Quei 4 missionari che partendo lasciarono vuota la casa madre perché i compagni perdettero il coraggio, sono ora diventati quel bel numero di membri dell'Istituto che rilevo dal prontuario del personale: 6 vescovi, 645 sacerdoti, 204 chierici professi, 142 coadiutori; un totale di oltre 1000, al quale si dovrebbero aggiungere le quasi 3.000 suore missionarie».

**Secondo incontro.** «Il mio secondo incontro con il Servo di Dio Giuseppe Allamano avvenne nel 1904 in occasione delle grandi feste centenarie della Consolata. Per opera del Servo di Dio, il santuario era stato ingrandito e trasformato in una vera reggia: abbondanza di ori, di marmi preziosi e lucenti, di stucchi dorati: una meraviglia.

Le grandi manifestazioni che furono organizzate per l'occasione ebbero il culmine nella solenne processione che ebbe luogo il pomeriggio della domenica 17 giugno. Tutta la redazione dell'Italia Reale fu mobilitata per l'occasione. L'Avv. Scala prese parte alla processione portando la torcia; tutti noi fummo appostati lungo il percorso della processione per la quale, per la prima volta, le autorità permisero di percorrere via della Consolata, via Garibaldi, via Milano e Porta Palazzo (mentre prima il percorso si limitava a vicolo Maria Adelaide, via delle Orfane, via Corte d'Appello, via Bellezia, via S. Chiara).

Io ero appostato in via Milano tra la Basilica Mauriziana e piazza Emanuele Filiberto (ora della Repubblica). A giungere là, la processione impiegò un'ora e mezzo. Precedevano le "Figlie di Maria" e le altre Compagnie, poi il Clero e le congregazioni religiose. I chierici e i sacerdoti erano tanti che non li potei contare: erano venuti anche dalle altre diocesi. I parroci in mozzetta erano circa 300. Passarono a file di otto, cantando ininterrottamente l'Ave Maris Stella, alla quale faceva coro entusiasta la folla assiepata sul percorso. Ai parroci seguivano 62 o 63 Vescovi con piviale, mitra e pastorale.

Precedeva il quadro della Consolata incoronata il corteo dei Cardinali con il lungo strascico, ed occupavano tutta via Milano.

Veniva primo il nostro arcivescovo card. A. Richelmy. Seguivano: il card. Ernesto Callegari vescovo di Padova, il card. G. Boschi arcivescovo di Ferrara, il card. Domenico Svampa arcivescovo di Bologna, il card. Andrea Ferrari di Milano, infine il Legato del Papa card. Vincenzo Vannutelli, dalla statura di corazziere, che avanzava benedicendo. Il popolo era in delirio. Quante grida di Viva il Papa ho sentito!

Ad un tratto che succede? Vedo che il cardinal Callegari esce dal corteo seguito dal suo segretario. La folla fu per un momento sconcertata, poi tornò a guardare lo spettacolo. Io mi faccio avanti e

offro il mio aiuto. “Sua Eminenza non si sente bene: ha bisogno di prendere un cordiale”. La vicina chiesa di S. Domenico e il convento erano chiusi, perché tutti i frati erano in processione. Li accompagnai ad un caffè situato sull'angolo. Il padrone e il cameriere che erano sulla porta, aprirono con orgoglio al Cardinale, che lasciandosi cadere su di una sedia disse: “Ora son seduto! Mi sentivo proprio mancare”. Accettò un cordiale, un cordiale qualunque. Gli fu offerto un caffè con Fernet. Il segretario non volle nulla, ed allora gli feci io compagnia prendendo anch'io un caffè. Mi offrì di andare alla Consolata a chiedere una vettura per portarlo in arcivescovado o, come disse di preferire, alla Consolata.

Facendomi largo per via S. Chiara e vicolo Maria Adelaide, attraverso il cortile e la sacristia, entrai in chiesa, e nel presbiterio trovai il canonico Allamano che stava disponendo il Clero che rientrava dalla processione, e gli esposi la situazione. Mi mandò in piazza da Don Cappella. In cortile c'erano tre landau con cui erano venuti i sei cardinali, ma essi non avrebbero potuto passare per quelle viuzze. Presi una delle carrozze su cui erano venuti i vescovi, e andammo a prendere il cardinale: io trovai posto sul seggiolino vicino al cocchiere.

Giunti alla Consolata, trovammo il canonico Allamano ad attenderci. Aiutò premurosamente il cardinale a scendere, chiese sue notizie, e a sua richiesta lo accompagnò in un coretto a ricevere la benedizione pontificale impartita dal cardinale Legato.

Nell'accomiatarmi il can. Allamano mi lasciò in mano due monete d'argento da una lira. In moneta attuale equivarrebbero a 1400 lire: una gratifica non indifferente, di cui non feci parola né al direttore né ai miei colleghi. L'incidente del malore del cardinale fu menzionata nella relazione pubblicata dal giornale». <sup>30</sup>

**Terzo incontro.** Più tardi, quando l'Avv. Chiesa era già passato alla redazione de “Il Momento”, ebbe modo di partecipare ad un ricevimento offerto dal Barone Romano Gianotti a Monsignor Giacomo Della Chiesa, sostituto della Segreteria di Stato, da poco nominato da Pio X arcivescovo di Bologna. Notò la sua piccola statura, e si edificò perché non volle essere chiamato con il titolo di Eccellenza, col pretesto che non era ancora consacrato: “Guarda l'umiltà di questi grandi uomini!”. Prese l'appuntamento per servirgli la Messa alla Consolata il mattino seguente, ma uno dei sagrestani lo prevenne.

«Finita la Messa tornai in sacrestia. Mentre l'arcivescovo eletto faceva il ringraziamento, vidi entrare il canonico Allamano e gli dissi: “Sa che c'è un arcivescovo?”. Non era stato informato da Don Cappella. Mi chiese di fare la presentazione. Dissi: “Il Rettore della Consolata fondatore dell'Istituto delle Missioni”. Si scambiarono i convenevoli, e poi il Rettore lo accompagnò in Convitto per offrirgli il caffè. Chiesi a Don Cappella di vedere nel registro come il prelado avesse firmato: “Sacerdote Giacomo Della Chiesa”.

Il giorno in cui il card. Giacomo Della Chiesa fu eletto Papa Benedetto XV, ottenni di accompagnare in udienza particolare il nostro Card. Richelmy. Mi riconobbe. Udii quando il nuovo Papa chiese notizie del canonico Allamano e del suo Istituto». <sup>31</sup>

**Ultimo incontro.** «L'ultima occasione in cui incontrai il Servo di Dio fu nel maggio 1925, quando alla Stazione di Porta Nuova lo ossequiai, mentre partiva per Roma per prendere parte alla

---

<sup>30</sup> Archivio IMC.

<sup>31</sup> Archivio IMC.

cerimonia della beatificazione dello zio San Giuseppe Cafasso. Mi chiese: “Non vieni tu?”. Risposi: “Non è toccato a me; parteciperò alle solenni celebrazioni che seguiranno qui a Torino”.<sup>32</sup>

**Una testimonianza.** L'avv. Chiesa fece una testimonianza anche sulla collaborazione dell'Allamano nel sociale: «Tra i primi dirigenti e sostenitori della Unione Operaia Cattolica – iniziata il 29 giugno 1872 – brillarono luminose figure aureolate di santità.

Il Servo di Dio Paolo Pio Perazzo, detto il “Santo di Porta Nuova” o anche il “Capostazione Santo”; il Beato Leonardo Murialdo; il Servo di Dio abate Faà di Bruno; il Servo di Dio Can. Giuseppe Allarmano, fondatore dell'Istituto Missionari della Consolata.

Il Faà di Bruno e l'Allamano, se non furono proprio tra i dirigenti dell'Unione Operaia Cattolica, ne furono però i sostenitori sicuri nei momenti difficili e certamente ne furono animatori e propagatori. Ad essi mai si ricorreva invano, e lo sapevano i dirigenti dei nostri movimenti organizzativi».<sup>33</sup>

## GIUSEPPE BIANCHI-CAGLIESI

Giuseppe Bianchi-Cagliesi nacque a Morlupo, un comune del Lazio Superiore, dove la famiglia si era trasferita da Roma, il 1° aprile 1864 da Floriano medico condotto, e da Maria Concetta dei Conti Mastai-Ferretti, che formarono una famiglia profondamente cristiana. Fu il quarto di quindici figli. Due fratelli, Umberto e Vincenzo, divennero sacerdoti; due sorelle abbracciarono la vita religiosa nella Congregazione delle Oblate di Gesù Bambino col nome di Suor Maria Agnese e Suor Maria Teresa.

Giuseppe crebbe a Roma. Conseguì il diploma di ragioniere e lavorò presso la Ditta Bernardini-Campa, che esportava legname, acquistando una solida competenza in campo commerciale e amministrativo. Come il padre, fu un fervente cattolico. Durante gli anni susseguiti alla caduta del potere temporale del Papa, militò nelle formazioni ufficiali cattoliche, quali la “Gioventù Cattolica Italiana” e il “Circolo San Pietro”. Nella sua azione s'ispirò e seguì da vicino la dottrina della “Rerum Novarum” di Leone XIII. Lavorò sempre con passione nel movimento cattolico.

Nel 1908 sposò la nobile romana Anna Pescetelli e dal matrimonio nacquero quattro figli: Maria Pia, Giulia, Lorenzo e Irene. L'Allamano, in occasione delle nozze, regalò un libro alla sposa con dedica: «La SS. Consolata benedica l'illustrissima Signora Anna Pescetelli, in Bianchi Cagliesi. Torino, 27 luglio 1908».

Il Bianchi Cagliesi incontrò diverse volte l'Allamano, specialmente durante i suoi viaggi a Roma, e strinse con lui una buona amicizia. Morì a Roma il 16 settembre 1952.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> CHIESA LUIGI, Ricordi di un giornalista, in “Il Servo di Dio Giuseppe Allarmano Tesoriere della Consolata”, N. 2, pp. 408-409.

<sup>33</sup> Chiesa Luigi, Testimonianza, 28 febbraio 1962, Archivio IMC.

<sup>34</sup> Per il profilo di Giuseppe Bianchi-Cagliesi e per i suoi incontri con l'Allamano ci sono studi molto dettagliati di P. C. Bona; cf.: Lettere, II, 573, n. 1; BONA C., La fede e le opere. Spigolature e ricerche su Giuseppe Allarmano, Edizioni Missioni Consolata, Torino 1989, pp. 515-542; ID., Giuseppe Bianchi-Cagliesi laico e cristiano di Roma, in “Il Servo di Dio Giuseppe Allarmano, Tesoriere della Consolata”, N. 1, 1988, pp. 10 [264]-21[275]; N. 3, pp. 19[305]-31[317].

Sull'identità cristiana del Bianchi-Cagliesi, cf.: Una nobile figura da ricordare. Il Comm. G. Bianchi-Cagliesi, in “L'Osservatore Romano” 15 ottobre 1953.



Non è possibile stabilire con certezza quando avvenne il primo incontro dell'Allamano con Giuseppe Bianchi-Cagliesi, né come crebbe la loro conoscenza fino a diventare una buona amicizia. Si ca, comunque, che si conobbero circa negli ultimi anni del 1800, molto probabilmente a Torino.

### **Incontri a Torino.**

Il Bianchi-Cagliesi, anche per motivi di famiglia (aveva un fratello sposato a Ivrea, fece diversi viaggi in Piemonte e a Torino. Fu in uno di questi viaggi che, come scrisse al P. Giacomo Fissore, postulatore generale dell'Istituto, «venne in relazione con l'Allamano» grazie ai buoni uffici del Can. Federico Gauthier, rettore della chiesa del Corpus Domini. Certamente egli conosceva diversi personaggi a Torino, che appartenevano al mondo che gravitava attorno all'Allamano.

Iniziati a Torino, i rapporti del Bianchi-Cagliesi con l'Allamano certamente si consolidarono a Roma, dove l'Allamano andò diverse volte a motivo della causa di beatificazione dello zio Giuseppe Cafasso.

### **Incontri a Roma.<sup>35</sup>**

**Primo incontro.** Questo primo incontro avvenne durante il viaggio a Roma che l'Allamano fece assieme al Can. Luigi Boccoardo, postulatore della causa, nell'aprile 1899, per consegnare alla S. Congregazione dei Riti le conclusioni del processo canonico di Torino sul Cafasso. Verso il 10 aprile, avvenne l'incontro con il Bianchi-Cagliesi, come risulta da due sue lettere inviate al p. Lorenzo Sales. Nella prima, datata 17 giugno 1933, si legge: «Ebbi la fortuna di conoscere, circa trent'anni fa, il venerato Can. Giuseppe Allamano; e da quell'ora in poi, rimanemmo in costanti relazioni, per così dire, di amicizia e di simpatia reciproca. Egli non trascurava mai di informarmi delle sue visite a Roma, perché io lo assistessi, specialmente negli ultimi anni, quando l'amabile Sacerdote veniva [di] frequente, per il processo dello zio, il Beato Cafasso. [...].

Ricordo ancora, che le prime volte che venne in Roma gli fui di guida per ricercare tutte quelle immagini della Madonna, che portavano il titolo di Consolata o Salute degli infermi. Trovammo così un famoso quadro che rappresentava S. Pio V in atto di preghiera alla immagine della Vergine Consolata, quando il Santo Pontefice ebbe la visione della sconfitta dei Turchi nelle acque di Lepanto».<sup>36</sup>

Nella seconda lettera, in data 6 dicembre 1937, il fatto è riportato con maggiori dettagli: «Quando il Canonico Allamano prese le redini del Santuario della Consolata e venne a Roma in compagnia del Rev.mo Teologo Boccoardo per le pratiche preliminari della causa di Don Cafasso, girai con loro tutto il giorno per visitare le immagini della Vergine più rinomate dell'Urbe e specialmente quelle che erano venerate sotto il titolo della Consolata, degli infermi, della Salute. Ponemmo, infatti, la nostra attenzione sulla Madonna della Salute che si venera nella Chiesa della Maddalena, officiata dai Rev.mi Padri Ministri degli infermi [Camilliani], che ha delle somiglianze con la Consolata di Torino. Ricordo che, informandoci sulla storia di questa immagine, potemmo accertarci che S. Pio V ebbe la visione della vittoria delle armi cristiane, mentre ardentemente pregava la Vergine della Salute. Una grandiosa tela che si conserva nella casa generalizia dei Camilliani presso la predetta chiesa della Maddalena, riprodotte questa mistica scena, rimase tanto a cuore all'Allamano, che

---

<sup>35</sup> I viaggi dell'Allamano a Roma furono i seguenti: il primo nel 1889, per il Giubileo sacerdotale di Leone XIII, durante il quale non incontrò il Bianchi-Cagliesi. I successivi: aprile 1899, settembre 1905; settembre 1909; dicembre 1911; novembre 1914; marzo-aprile 1919; febbraio-marzo 1921; aprile-maggio 1923, in occasione della beatificazione del Cafasso.

<sup>36</sup> BIANCHI CAGLIESI G., Lettera del 17 giugno 1933, in Archivio IMC.

la famosa pittura venne illustrata e pubblicata sul bollettino della Consolata di quell'epoca».<sup>37</sup>

L'Allamano non tornò subito a Roma, anche perché, nel 1900 fu colpito dalla nota grave malattia. Sicuramente il Bianchi-Cagliesi seguì con apprensione questo fatto, la cui eco era rimbalzata anche a Roma. L'Allamano, infatti, gli scrisse in data 25 novembre 1900: «Ill.mo e carissimo Signore, Ringrazio V. S. carissima dell'interessamento della mia salute. Grazie a Dio ed alla nostra Consolata sto bene, e posso adempiere a' miei doveri». Dopo aver parlato della richiesta di una onorificenza pontificia in favore del Sig. De Luca, concluse: «Ecco, carissimo, come la pensiamo allo stesso modo [circa l'opportunità dell'onorificenza]. Quando si realizzasse qualche cosa glielo farò sapere. Voglia intanto continuarmi la sua benevolenza ed il suo affetto».<sup>38</sup>

Il 21 gennaio 1901, l'Allamano ringraziò il Bianchi-Cagliesi per l'interessamento in favore dell'onorificenza per il Sig. De Luca: «Ill.mo e carissimo Beppino, Sono molto riconoscente alle premure di V. S. Ill.ma per la famiglia De Luca. È sì stretto il legame d'affetto che unisce questa famiglia alla Consolata ed a me, che stimo fatto alla mia persona quanto si opera per la buona famiglia». La lettera conclude con una notizia sulla causa del Cafasso: «Seppi buone notizie del Processo del nostro D. Cafasso; che già si esaminano gli scritti e si distende il sommario. Deo gratias! Gradisca intanto i più affettuosi saluti unitamente al caro Torino, alle cui preghiere mi raccomando».<sup>39</sup> Dal tono della lettera non c'è dubbio che l'amicizia tra i due si sia già consolidata e resa più familiare.

**Un incontro mancato.** Quando l'Allamano andò a Roma con Mons. Filippo Perlo, per l'udienza con il Papa Pio X, nel settembre del 1909, non ebbe la necessità di coinvolgere il sig. Bianchi-Cagliesi. Ecco quanto questi gli scrisse il 21 ottobre 1909: «Rev.mo Canonico, dal Periodico “La Consolata” ho appreso che V. R. unitamente a S. E. Mons. Perlo sono venuti in Roma nel Settembre scorso. Le assicuro che tale notizia mi ha fatto tanta impressione giacché contava che V. R. mi avesse prevenuto, non già per conoscere le Sue intenzioni, ma per poterLa ossequiare e felicitare il neo-Vicario Apostolico Mons. Perlo.

Mentre tutti preghiamo per l'incremento delle Missioni della Consolata facciamo voti perché il riconoscimento da parte dell'Autorità Apostolica del Vicariato, sia sempre più a dilatazione della Religione cattolica. Sono veramente grato che passando per Roma sua Eccellenza Mons. Perlo, V. R. mi vorrà informare onde possa baciare il s. Anello.

Mentre la prego di gradire gli ossequi miei e di mia moglie, gradisca i sentimenti della mia devozione».<sup>40</sup>

---

<sup>37</sup> BIANCHI CAGLIESI G., Lettera del 6 dicembre 1937, in Archivio IMC. Nella rivista “La Consolata”, Anno III, N. 10, ottobre 1901, pp. 149-157, sono pubblicati i due articoli che parlano dell'origine di questo quadro e come sia poi finito alla pubblica venerazione in questa chiesa. Il primo ha come titolo: “La vittoria di Lepanto e la Consolata”; il secondo: “La Madonna della Salute o la Consolata in Roma”. Ad un certo punto, l'articolaista spiega ai lettori perché si parla di questa effigie della Madonna e scrive: «Un'occhiata alla fotografia. Qui riprodotta, del celebre quadro dirà meglio di ogni altra prova: “La Madonna di S. Pio V è la Consolata, la nostra Consolata!”. Così è infatti. La Madonna di S. Pio V ha gli stessi lineamenti soavi, lo stesso sguardo materno della Consolata; lo stesso atteggiamento del capo, delle mani, di tutta la sacra verginale persona; e così è della stella sulla spalla, della foggia e dei fregi del panneggiamento. Lo stesso dicasi del Bambino»: pp. 152-153. È sorprendente che, nella testimonianza del Bianchi Cagliesi, non si parli della visita alla chiesa in Piazza del Popolo, dove è conservata l'effigie della Consolata, della quale quella di Torino è una fedele copia.

<sup>38</sup> Lettere, II, 572-573.

<sup>39</sup> Lettere, III, 21. Non si conosce chi sia questo sig. Tonino.

<sup>40</sup> Lettere, V, 289.

**Testimone non ufficiale dell'Allamano.** Bianchi-Cagliesi non fu convocato come testimone al processo, ma quando il P. Lorenzo Sales, attraverso il bollettino “La Consolata”, chiese informazioni a quanti lo avevano conosciuto per poter scrivere la biografia dell'Allamano, il Bianchi-Cagliesi si premurò di inviare subito la sua bella testimonianza.

Dopo aver letta la richiesta, così scrisse al P. L. Sales: «Lessi, tempo fa, sul caro periodico “La Consolata” l'invito a coloro che possedevano lettere o scritti, della venerata memoria del Can. Allarmano, di spedirli a Torino. Io che ho avuto la fortuna di godere, da questa venerata e santa persona, stima e fiducia, ho conservato alcune lettere, che in numero di 16 compiego per visione. Sarei oltremodo fortunatissimo, che eguale relazione e fiducia mi conservasse la S. V. R.ma, tenendomi informato delle notizie relative alla venerata persona».<sup>41</sup>

Nella lettera, inviata al P. L. Sales il 17 giugno 1933, il Bianchi-Cagliesi scrisse oltre a già riportato più sopra: «Posso attestare che tutte le persone, e autorevoli, laiche e religiose, che avvicinavano il Can. Giuseppe Allarmano, rimanevano conquise dalla sua parola sapiente, amorosa, fervida di schietta e consumata pietà. Dal suo portamento, dalla sua persona, traspariva un superiore e padre spirituale di grand'ordine.

Più volte ho potuto osservare che le stesse autorità civili, o italiane o inglesi, con le quali il Can. Allarmano aveva relazioni, allorché con tanta passione d'Apostolo si interessava per aprire la via alle nuove missioni nel Kenya, avevano parole di venerazione e d'alta simpatia, verso quell'umile Sacerdote che, raggiante di letizia, presto doveva inviare Missionarii nel centro dell'Africa e renderli d'esempio ai benemeriti della Propagazione Evangelica».<sup>42</sup>

Quando la biografia fu pubblicata verso la fine del 1936, il P. L. Sales mandò copia al Bianchi-Cagliesi, che rispose in data 6 dicembre 1937: «Può immaginare con quale piacere abbia accolto la pubblicazione della vita del Canonico Allarmano, l'illustre e santo Fondatore dei Missionari e Missionarie della Consolata.

In essa ho ritrovato tante circostanze che mi hanno richiamato alla memoria i fugaci momenti trascorsi con quel Santo Uomo, che non si dimenticano tanto facilmente». Dopo la descrizione delle visite alle chiese di Roma dedicate alla Madonna e, in particolare, alla chiesa della Maddalena, già riportate più sopra, il Bianchi-Cagliesi continua: «Tutto ciò prova quanto fervido amore nutrisse questo Sant'Uomo verso la Madre di Dio, di cui spesso parlava con un ardore e uno zelo che impressionavano. [...]».<sup>43</sup>

**Risposte al questionario.** Dopo che il Capitolo Generale dell'Istituto, celebrato nel 1939, decise di iniziare la causa per la beatificazione dell'Allamano, il P. Giacomo Fissore, postulatore, diffuse un questionario articolato in 107 punti, che inviò pure al Bianchi-Cagliesi. Questi rispose a diverse domande che meritano di essere riportate, perché esprimono bene la stima che egli aveva per l'Allamano. Forse su alcune non era del tutto informato, ma l'impressione che si ricava è di una persona che ha una grande considerazione per l'Allamano.

N. 8: «Ho potuto conoscere la grande attività che svolse per il restauro del Santuario della Consolata ed il suo intervento presso le più ragguardevoli famiglie di Torino, le quali erano onorate

---

<sup>41</sup> Le lettere inviate dall'Allamano al Bianchi-Cagliesi, conservate nell'Archivio IMC sono 15.

<sup>42</sup> Archivio IMC.

<sup>43</sup> Archivio IMC.

[di] contribuire pr il santuario».44

N. 10: «Quando il Canonico si presentava alle Autorità Ecclesiastiche e Civili, queste rimanevano ammirate dal modo di parlare del sant'uomo, e non ricusavano soddisfare ai suoi desideri».45

N. 11: «Mi sentivo onorato accompagnarlo per le vie di Roma e rimanevo ammirato della influenza e fascino che esercitava con i suoi discorsi ed osservazioni. A Torino, i Rev.mi Mons. Giovanni Lanza, Cappellano Maggiore di S. Maestà, Can. Prof. Amadeo Bonnet, Mons. Federico Gauthier, Canonico del Corpus Domini, il Barone Carlo Jocteau, il Cav. Giacomo de Luca, la famiglia Soldati mi parlavano con ammirazione e venerazione del Can. Allamano».46

N. 12: «Posso dire che la virtù del Canonico traspariva in ogni suo atto, dalla sua andatura, compostezza., affabilità e dalla sua bonaria fisionomia».47

N. 18: «Mi commuoveva la sua attività onde promuovere il culto della SS. Vergine. Allorché veniva a Roma desiderava vedere le immagini della Madonna più venerate e specialmente quelle che più rassomigliavano alla Vergine della Consolata. Le sue opere, la realizzazione dei disegni per far conoscere sempre e ovunque la SS. Vergine della Consolata di Torino e rendere sempre più bello e adorno il suo Santuario, avevano commosso tutti i cuori che avvicinava, così da ogni parte riceveva elemosine per le sue molteplici opere».48

N. 19: «Sempre e con molto rispetto parlava delle cose sante e le trattava con fervore».49

N. 20: «Le poche volte che ho avuto la gioia di assistere alla S. Messa celebrata dal Can. Allarmano, ne ho provato grande consolazione anche per lo straordinario fervore con cui celebrava».50

N. 21: «Tutta la sua attività inesauribile rivolgeva al culto della Casa di Dio ed era inappuntabile nelle cerimonie».51

N. 22: «Deferentissimo a tutte le disposizioni della Chiesa e delle sue dottrine».52

N. 29: «Confidava sempre nella Santa Provvidenza e sempre poteva constatare la sua particolare assistenza».53

N. 38: «Nei suoi discorsi, anche nelle conversazioni, era riservatissimo e sempre lontano da ogni minimo difetto».54

N. 47: «Non si risparmiava per la salute delle anime e ovunque fosse chiamato si prodigava per

---

44 Domanda N. 8: «[Possedete notizie o conoscete fatti sul Can. Allarmano, riguardanti:] L'opera svolta per il restauro del Santuario della Consolata; la formazione del Clero; la fondazione dei due Istituti missionari?».

45 Domanda N. 10: «Le sue relazione con le autorità ecclesiastiche e laiche, con il Clero, i Convittori, i Missionari?».

46 Domanda N. 11: «Quale giudizio ne date e quale impressione avete riportato dai contatti con il Canonico?».

47 Domanda N. 12: «Quale giudizio date sulle virtù? Le praticò tutte e in quale grado?».

48 Domanda N. 18: «Aveva speciale culto verso Maria SS. E lo promuoveva con zelo negli altri?».

49 Domanda N. 19: «Aveva rispetto per le cose sante; come le trattava?».

50 Domanda N. 20: «Come celebrava la santa Messa e gli altri atti di culto?».

51 Domanda N. 21: «Quale era il suo amore per il decoro della Casa di Dio, per la santa Liturgia; per le sante Cerimonie?».

52 Domanda N. 22: «Quale era la sua venerazione per le Sacre Scritture, i SS. Padre, Concili, Sinodi e tutte le disposizioni della Chiesa?».

53 Domanda N. 29: «Nelle cose difficili o avverse collocava la sua fiducia solamente in Dio, abbandonandosi alla Provvidenza?».

54 Domanda N. 38: «Era attento a conservarsi immune da ogni difetto?».

confortare ed assistere».<sup>55</sup>

N. 47<sup>a</sup>: «Aveva particolarmente rivolto la sua attenzione verso le Missioni e fu veramente realizzazione del suo sogno la prima spedizione dei Missionari della Consolata verso l'Africa».

N. 53: «Soccorreva con zelo e segretezza i bisognosi».<sup>56</sup>

N. 63: «Amava molto la semplicità. Quando veniva a Roma si contentava di tutto ed alloggiava quasi sempre nell'Albergo della Minerva per essere più libero».<sup>57</sup>

N. 64: «Si consigliava volentieri con altri quando ne stimava la persona».<sup>58</sup>

N. 65: «Da ogni parte si accorreva a lui per risolvere dubbi e avere consigli e tutti stimavano i suoi saggi insegnamenti e le sue sante esortazioni».<sup>59</sup>

N. 72: «Era riconoscentissimo se riceveva qualche favore e mi sentivo onorato ogni volta che si rivolgeva a me per qualche affare».<sup>60</sup>

N. 73: «Dava esempio di rettitudine e giustizia e ciò lo rendeva caro ai suoi subalterni dai quali era amato e rispettato».<sup>61</sup>

N. 84: «Sì, aveva nobiltà cristiana di portamento che incuteva rispetto e venerazione».<sup>62</sup>

N. 101: «A Torino, essendo diretto dal Can. Allarmano, incontrandomi con qualche conoscente, lo invitavo a venire con me, ma a volte mi accorgevo dalle loro espressioni che rifiutavano di seguirmi nel timore che l'Uomo di Dio potesse leggere nella loro coscienza. Ciò maggiormente mi confermava nella stima e nella fama di santità di cui era circondato il nostro Canonico».<sup>63</sup>

**Atri contatti.** Tra l'Allamano e il Bianchi-Cagliesi ci furono diversi altri contatti qui non riportati. Alcune volte l'Allamano si rivolse a lui per sbrigare affari a Roma. Anche questo materiale fu esaminato attentamente da P. C. Bona sotto il titolo "Briciole di storia".<sup>64</sup>

## CARLO GROMIS DI TRANA

Un breve profilo del marchese Carlo Gromis di Trana è tracciato da P. C. Bona con queste parole: «[...] Dottore in legge ed esponente del laicato cattolico torinese, fu attivo in opere caritativo-sociali. Ascritto alla "Prima Compagnia della Consolata", fece parte, come consigliere, della direzione. Ebbe frequenti contatti con Giuseppe Allarmano, che scelse come confessore e direttore

---

<sup>55</sup> Domanda N. 47: «Aveva a cuore e zelava la salute delle anime; quali fatiche sosteneva per procurarne la salvezza?».

<sup>56</sup> Domanda N. 53: «Amava e soccorreva i poveri?».

<sup>57</sup> Domanda N. 63: «Amava la semplicità, la sincerità, la rettitudine; per contro aveva in disgusto la menzogna, la doppiezza, l'artificio?».

<sup>58</sup> Domanda N. 64: «Si consigliava nelle cose importanti?».

<sup>59</sup> Domanda N. 65: «Era ricercato come omo di consigli? Da chi?».

<sup>60</sup> Domanda N. 72: «era riconoscente per il bene ricevuto?».

<sup>61</sup> Domanda N. 73: «Adempiva con esattezza e giustizia gli uffici a lui commessi?».

<sup>62</sup> Domanda N. 84: «Aveva nobiltà cristiana di portamento, gravità nell'incedere; sobrietà di gesti e di parole?».

<sup>63</sup> Domanda N. 101: «Aveva rilevato in lui qualche speciale dono di Dio?».

<sup>64</sup> Cf. BONA C., *Le fede e le opere*, cit., pp. 530-542.

spirituale. Deceduto il 10 luglio 1951». <sup>65</sup>

Il Gromis sposò Giovanna Francesca Voli dalla quale ebbe tre figli: Melchiorre, Teresa e Maria. Svolse anche il compito di direttore economico dell'Opera Pia di San Luigi Gonzaga.

Lo stesso Gromis, essendo stato convocato a deporre al processo per la causa di beatificazione dell'Allamano, si presentò con queste parole: «Mi chiamo Carlo Gromis di Trana del fu Marchese Emilio e della fu Teresa Faussonne di Garmignano, nato a Torino il 14 settembre 1867. Dottore in Legge. Vedovo. Abito in Torino, Corso Peschiera 2. Cattolico praticante». <sup>66</sup>

**Deposizione processuale.** La testimonianza del Gromis sull'Allamano che la "Positio" riporta è molto sunteggiata in riferimento da quanto ebbe a deporre. Pur nella sua brevità, esprime chiaramente il pensiero di questo grande ammiratore dell'Allamano: «Conobbi il Can. Allarmano molti anni fa. Fu per qualche tempo mio Confessore, ed in molti casi mio Consigliere. Sempre nutrii per lui altissima e vivissima venerazione, perché vedevo in lui un Sacerdote modello, dotato di grande scienza, di grande prudenza, e di vivissimo zelo. Ebbi anzi la fortuna di ammirare la sua grande bontà a mio riguardo, perché quando mi recavo da lui mi riceveva subito con grande amabilità, per quanto fosse molto occupato, dandomi anche segni di particolare stima e confidenza. Fu in questi incontri che ebbi campo di ammirare la sua grande larghezza di vedute, ed il suo grande senso pratico.

Sentii parlare di lui da molte persone, e posso attestare che era unanime la stima di cui era circondato, e la venerazione in cui era tenuto da quanti lo conoscevano ed ammiravano le sue elette virtù. [...].

Nutro viva devozione al Servo di Dio e lo prego ogni giorno. Anzi, tengo in mia camera un'immagine da lui benedetta, e la cirondo di particolare venerazione. Ne desidero vivamente la Beatificazione, e faccio voti che venga compiuto al più presto possibile, per la maggior gloria di Dio, per il bene delle anime, e anche per l'edificazione e maggior consolidamento dell'Istituto da lui fondato». <sup>67</sup>

Anche riguardo al Modernismo il Gromis riportò il pensiero dell'Allamano: «Ricordo che all'epoca del modernismo, mi parlava qualche volta dei suoi errori, e dimostrava di condannarlo secondo gli insegnamenti della Chiesa, deplorandone il danno che esso arrecava ai fedeli». <sup>68</sup>

**Lettera di auguri per il Giubileo sacerdotale.** Il Gromis volle esprimere, anche a nome della famiglia, le più cordiali felicitazione per il 50° di ordinazione sacerdotale dell'Allamano: «Molto Rev.do Monsignore, Permetta che anche a nome della mia famiglia io Le invii le più cordiali felicitazioni per il Suo Giubileo Sacerdotale.

Prego il Signore che le accordi tutti i favori che ella desidera e mentre unisco il mio plauso a quello di tutti i buoni torinesi per il gran bene da Lei fatto, Le esprimo la mia affettuosa riconoscenza per i preziosi consigli che Ella ebbe sempre la bontà di darmi.

Voglia gradire i miei devoti ossequi e ricordarmi nelle sue efficaci preghiere. Con venerazione

---

<sup>65</sup> Lettere, IX/2, 595, n. 1.

<sup>66</sup> Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum, P. n. 706 - Teurinen. - Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Joseph Allarmano Sac. Fundatoris Instituti Missionum a Consolata (151-1926) - Positio supe causae introductione, Roma 1981, iuxta 2.um interr., 191-192.

<sup>67</sup> Id., iuxta 3.um, 4.um, , p. 192.

<sup>68</sup> Gromis di Trana C., Processus Informativus, II, p. 962, Archivio IMC.

[...].».<sup>69</sup>

**Testimonianza successiva.** Il 24 maggio 1944, il Gromis inviò una lettera al P. Giacomo Fissore, postulatore dell'Istituto, in risposta alla richiesta di comunicare i suoi ricordi dell'Allamano. In questa lettera fece come una sintesi del suo pensiero sull'Allamano, dicendo cose che poi dirà come testimone al processo, ma aggiungendo pensieri interessanti: «Rispondo alla sua lettera del 15 corr.te, in cui Ella cortesemente m'invita a comunicarle quanto io ricordo del Ven. Can. Giuseppe Allarmano, in vista della causa di Beatificazione di quell'illustre Rettore del Santuario della Consolata.

Conobbi il Can. Allarmano – che fu mio confessore per alcuni anni – un vero Santo. - Mi rivolsi parecchie volte a Lui anche per avere consigli, ed Egli me li diede altamente illuminanti con quella bontà e amabilità impareggiabili, che io sempre ammirai in Lui.

Il compianto Canonico aveva per me una sincera affezione, che io Gli ricambiavo cordialmente e mi fece Confratello della Compagnia della Consolata. Altre volte mi parlò del Ven. Cafasso – credo fosse Suo Zio -, dicendomi che gli scritti lasciati da quel Beato erano di tale profondità da farlo stimare come un Santo Padre.

La paterna affabilità del tratto, l'alta dottrina, la singolare modestia, la carità, l'autorevole parola del Canonico Allarmano furono le sue eccelse doti, che io non dimenticherò mai. Rammento la squisita cortesia con cui Egli accoglieva i Consiglieri della Compagnia della Consolata (di cui io facevo parte) nelle occasione delle adunanze. Rammento pure che Egli mi parlò con speciale affetto delle Missioni allora da Lui fondate, accennandomi al gran bene che i Missionari della Consolata avrebbero potuto fare (come poi fecero) in Africa.

Conservo una preziosa fotografia del quadro della Madonna della Consolata che Gli presentai e che Egli benedì dicendomi La conservassi come l'autentica Madonna esistente nel Santuario.

Insomma io non so quale più alta stima e immaginazione, di quelle che io nutro per Lui, non meritasse il Canonico Allarmano, che talvolta invoco nelle mie povere preghiere.

Spero e auguro di cuore che la causa di Beatificazione di questo santo Sacerdote abbia un felice esito, che non dovrebbe mancare per le eccelse virtù del grande Canonico, la cui memoria vive benedetta in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di amarlo. [...].

P.S. Rammento ancora che il Santo Canonico consigliava i Sacerdoti -così mi disse – per il tempo da essi impiegato nel celebrare la S.ta Messa, la quale non può avere una durata troppo breve».<sup>70</sup>

## **SORELLE FRANCHETTI**

L'Allamano ebbe una speciale relazione con la famiglia Franchetti, composta dai genitori e da sei figli: due maschi, Domenico e Pietro, entrambi sacerdoti, e quattro sorelle: Cristina, Teresa, Giovanna e Giuseppina. Il padre morì assai presto e la madre si trovò sola ad allevare i figli, cosa che fece assai bene anche dal punto di vista cristiano. Dopo due anni di penosa malattia, mancò il 23 aprile 1918 a 72 anni. L'Allamano era confessore della mamma e delle figlie. Intervenne per far laureare in scienze naturali il giovane sacerdote Pietro. Sostenne efficacemente l'opera del “Laboratorio della Consolata” fondato dalle sorelle Franchetti.

---

<sup>69</sup> Lettere, IX/2, 595.

<sup>70</sup> Gramis Carlo, Testimonianza, Bricherasio 25 maggio 1944, Archivio IMC.

**Guida spirituale.** Che l'Allamano fosse la guida sicura e apprezzata nella famiglia Franchetti è ampiamente attestato, in modo speciale dalle figlie. Anzitutto egli guidò la madre che tendeva allo scrupolo, aiutandola con mano ferma e delicata: «La mamma nostra, donna timorata di Dio e piissima, era tentennante, a causa degli scrupoli, dall'accostarsi più frequentemente alla santa Comunione, nonostante il suo ardente desiderio di ricevere quotidianamente Gesù Eucaristico, com'era praticato da altri membri della famiglia. Ella ne soffriva, né alcuno dei confessori da lei avvicinati, per quanto degnissimi sacerdoti, erano riusciti a tranquillizzarla. Avendo Iddio disposto che conoscesse il can.co Giuseppe Allarmano, trovò subito in Lui il Padre spirituale che non solo seppe comprenderla, ma anche così bene dirigerla, da riuscire in brevissimo tempo a portarla alla Comunione quotidiana, con molta consolazione e pace grande dell'anima sua. E così poi continuò per oltre trent'anni.

Anche la sorella Cristina, tormentata dagli scrupoli, trovò nel Can. Allarmano il Direttore saggio e il medico pietoso dell'anima sua».<sup>71</sup>

In seguito, l'Allamano convinse questa madre a permettere che il figlio Pietro sacerdote si laureasse in scienze naturali, cosa allora eccezionale. La cosa è dichiarata dalle stesse sorelle Franchetti: «Quando il fratello, Teol. Pietro, manifestò l'intenzione di laurearsi in scienze naturali, a tutta prima la mamma vi si oppose, sì che il fratello ne aveva quasi depresso il pensiero. Si ricorse all'Allamano, il cui consiglio fu pienamente affermativo. Il fratello si laureò e la mamma stessa ne fu poi molto contenta, quando vide il gran bene che il figlio sacerdote poteva, anche con questo mezzo, operare nella società».<sup>72</sup>

Passati gli anni, l'Allamano accompagnò da vicino la stessa mamma durante la sua grave malattia, andandola a confessare ogni mese e aiutandola a compiere con fede e serenità il passo finale della vita: «Venuta inferma la mamma e dovendole amministrare l'Estrema Unzione, noi, com'è naturale, non si aveva il coraggio di dirlo alla cara inferma e preparavela. Venne il can.co Allarmano il quale, dopo averle amministrato il santo Viatico, con quel suo accento così paterno e con squisita delicatezza, le disse: “Adesso che ha ricevuto Gesù le daremo un altro Sacramento che pure le recherà conforto e forza. E così, senza nemmeno farne il nome, le si diede l'Estrema Unzione. Egli poi era talmente commosso che, in quel mentre, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Morta la mamma, l'Allamano fu il nostro grande e vero consolatore. Vedendo egli la nostra desolazione, ci radunò, ci parlò come sa parlarci un santo, e concluse con questa frase che più non abbiamo dimenticato: “Lo spirito della mamma vostra aleggia qui in mezzo a voi!».<sup>73</sup>

Che l'Allamano fosse la guida sicura della famiglia Franchetti, lo attesta ancora una delle figlie scrivendo al P. L. Sales: «E così in famiglia: “Lo ha detto il Can.co Allamano”, era tutto detto, e si ubbidiva con cuore sereno e fiducioso».<sup>74</sup>

**Il “Laboratorio della Consolata”.** <sup>75</sup> Le sorelle Franchetti si resero conto che a Torino lavoravano circa 20.000 sarte (“lavoranti d'ago”), in situazioni socialmente poco agevoli e moralmente esposte

---

<sup>71</sup> Franchetti Teresa e Giovanna, Testimonianza, Torino, 25 febbraio 1933, Archivio IMC.

<sup>72</sup> Franchetti Teresa e Giovanna, Testimonianza, Torino, 25 febbraio 1933, Archivio IMC.

<sup>73</sup> Franchetti Teresa e Giovanna, Testimonianza, Torino, 25 febbraio 1933, Archivio IMC.

<sup>74</sup> Franchetti Teresa, lettera al p. L. Sales, Torino 28 febbraio 1933, Archivio IMC.

<sup>75</sup> Un ampio studio su questo tema si trova in: TUBALDO I, Giuseppe Allarmano, Il suo tempo – La sua vita – La sua opera, Edizioni Missionari Consolata, Torino 1983, pp. 294-307.



a pericoli. «Nella maggior parte dei grandi laboratori di sartoria il riposo festivo era desiderio vano, le ore di lavoro spesso eccedevano qualunque più forte resistenza fisica. [...]. Come conseguenza di tutto ciò era frequente nel numerosissimo ceto delle lavoratrici sarte torinesi il sovraccarico della fatica, il danno della salute, il malcontento della propria condizione, l'impossibilità di una elevazione morale e religiosa, lo sperpero degli scarsi stipendi».76 Le sorelle Franchetti vollero rimediare a questa situazione e fondarono un laboratorio che garantisse migliori condizioni sociali e religiose.

Il laboratorio fu inaugurato il 3 aprile 1899 con una Messa al santuario della Consolata celebrata dal gesuita P. Fedele Savio. Il Bollettino "La Consolata" ne diede notizia scrivendo tra l'altro: «Lo scopo del Laboratorio è di educare cristianamente delle sarte, le quali poi a suo tempo, divenute padrone di sartorie, osservino il riposo festivo, e così si tolga, o almeno si diminuisca d'assai, la piaga sociale così radicata specialmente nella classe delle sarte, di profanare i giorni di festa. [...]. Il Rettore del Santuario ha consentito di buon grado che prendesse il nome della Consolata, e di più destinò per la sala del lavoro un bel quadro, ritraente con rara perfezione l'immagine miracolosa della nostra celeste patrona».77

A questa iniziativa contribuirono diverse persone, anche sacerdoti, e in modo particolare l'Allamano, la cui opera fu più effettiva che appariscente, come era suo solito. Lo attestarono le due sorelle Franchetti, Giovanna e Teresa. Inviando un'offerta per le missioni nel 1930, la sig.na Teresa Franchetti scrisse al P. Sales: «Il Laboratorio della Consolata vuole pure far conoscere l'imperitura sua riconoscenza al Venerato C.co Allarmano, che fu per più di 20 anni il Consigliere illuminato del Laboratorio; il benefattore generoso, sia nell'ordine temporale, sia in quello spirituale, consacrando alla Direzione del Laboratorio un tempo per Lui tanto prezioso».78

Nella testimonianza del 1933, già citata, le sorelle Teresa e Giovanna attestarono: «Per riguardo al "Laboratorio della Consolata" si potrebbe a ragione chiamare il can. Allarmano il "Confondatore", nel senso che senza di lui il Laboratorio non si sarebbe certamente fondato. Troppe erano le difficoltà e non pochi ecclesiastici, molto pii anch'essi, erano contrari, chi per una ragione e chi per un'altra, alla sua fondazione.79 L'Allamano invece subito l'approvò, la incoraggiò, concesse che la nuova istituzione si intitolasse alla SS. Vergine Consolata, e regalò egli stesso il quadro della Madonna. In seguito ne fu il più valido sostenitore sia morale che materiale. Si può dire che non passasse settimana senza che una di noi si recasse da lui ad esporgli qualche sorta di difficoltà, ed egli benevolmente ci riceveva, pazientemente ci ascoltava, poi ci dava il suo consiglio. Sempre che i suoi consigli seguimmo ne fummo contente. Riteniamo anzi che alcuni suoi consigli avessero

---

76 Marchese Filippo Crispoli, discorso per il decennio di fondazione del Laboratorio.

77 La Consolata, maggio 1999, pp. 75-76. Il sacerdote Domenico Franchetti, che ammirava le sorelle e le considerava come "sante", nelle sue "Memorie" parla anche di questo laboratorio: «[Le sorelle] fondarono un grandioso laboratorio di confezioni per signora con succursali a Genova e a Roma, dove per trent'anni di complesse laboriosità, di contraddizioni di ogni genere [...] riuscirono ad educare ed istruire nella religione, nella pietà, nella morigeratezza dei costumi, nella dignità della donna, migliaia e migliaia di fanciulle che divennero ottime madri di famiglia, talune anche suore, altre direttrici alla loro volta di piccoli o grandi laboratori, tramandando i santi insegnamenti ricevuti».

78 Franchetti Teresa, lettera al p. L. Sales, Torino 11 febbraio 1930, Archivio IMC.

79 Le difficoltà erano queste: la diffidenza dei buoni, l'indifferentismo dei tiepidi e l'ostilità dei laboratori rivali. Nel 30° di fondazione, il can. A. Vaudagnotti, nel suo discorso disse: «Un laboratorio che si prefigga di non essere secondo a nessun altro per la modernità e l'eleganza delle sue confezioni, ahimè come potrà accordarsi coi dettami della morale cristiana e coi richiami dell'Episcopato Cattolico?»: Discorso commemorativo, Archivio Santuario della Consolata.

dello straordinario, perché furono delle vere profezie».80

Si conosce pure una relazione della sig.na Teresa Franchetti, senza firma e senza data, che ridice più o meno gli stessi concetti: «L'Opera del Laboratorio della Consolata fondata nel 1899 è stata dichiarata all'atto della sua fondazione un ente autonomo con la sua particolare Direzione, stabilita dall'Augorità ecclesiastica. Il Cardinale Arcivescovo ha dato con un suo atto come consigliere il venerando Can. Giuseppe Allarmano. [...]. A Lui ci siamo rivolte ogni volta si presentava una qualsiasi difficoltà e sempre ne riportammo un consiglio, da illuminarci e guidarci in modo sicuro ed efficace nella sua riuscita. Nelle difficoltà materiali ci fu di largo aiuto in modo da sovvenirci circa (ad intervalli) di L. 30.000. che con il buon esito del Laboratorio abbiamo restituito. Questa santa persona replicatamente mi disse essere mio dovere assicurare quest'Opera con una Società Anonima con sede in Torino».81

Che l'Allamano abbia collaborato alla conduzione di questa iniziativa, aiutando a prendere decisioni importanti, lo attestano nuovamente le sorelle Franchetti nella stessa testimonianza già riportata: «Ancora quando si trattò di fondare la succursale a Roma [nel 1910], egli fu a dare la sua approvazione e i suoi illuminati consigli. Essendo poi scoppiata attorno a questa succursale una fiera tempesta, per cui sembrava che la casa dovesse o chiudersi o cambiare indirizzo, l'Allamano, messo da noi al corrente delle cose, non esitò un istante a prendere posizione in nostro favore, affermando, con una risolutezza che ci impressionò, che il Laboratorio di Roma doveva rimanere nostro e ritenere lo scopo della fondazione; poi concluse, rivolgendosi a Giovanna: “Lei, stasera, partirà per Roma”. Alle obiezioni dell'interessata, rispose: “Bene, Partirà domattina. Vada a Roma e vada da Padrona”. Si andò a Roma, si fede “da padrone” e l'opera fu salva».82

Nel 1910, in una celebrazione al Santuario, l'Allamano tenne un sermoncino, in cui disse tra l'altro: «Il Laboratorio incominciò come piccola pianticella, crebbe tra mille difficoltà e insidie del demonio, ma finalmente è ben consolidato. Nei momenti tristi voi ricorreste in questi anni alla vostra Patrona, che sempre vi consolò. [...]. Dicono che la Consolata è invadente (ora è conosciuta in Inghilterra, America, Siria, Cina e Africa). Portatela con voi, spargetene le glorie. [...]. Ricordate il fine del Laboratorio: asilo, esempio e rimprovero [...]. Dimostrate che si può essere sarte e cristiane [...]; il nostro apostolato è un apostolato tra i cattivi cristiani come i Missionari e le Missionarie lavorano tra i pagani. Io a nome della comune Madre vi benedico e vi prometto vittoria e molta messe nel mondo».83

Nel 1912, durante una celebrazione analoga per l'inaugurazione di un secondo Laboratorio in Torino, disse ricordando le difficoltà che il Laboratorio dovette affrontare in passato: «Ma c'era di mezzo la Consolata, la nostra Patrona, ed il laboratorio si sostenne, superò gravi prove materiali e morali; si consolidò ed ora vive di vita florida: un centinaio di figlie lavorano all'ombra della Consolata e si allevano cristiane e morigerate. [...]. La Consolata benedirà anche questa seconda casa».84

Quando Giovanna Franchetti morì, l'Allamano sostenne la sig.na Teresa perché continuasse l'opera.

---

80 Franchetti Teresa e Giovanna, Testimonianza, Torino, 25 febbraio 1933, Archivio IMC.

81 Franchetti Teresa, relazione, Archivio Santuario della Consolata.

82 Archivio IMC.

83 Prediche, 1910, Archivio generale IMC.

84 Archivio IMC.

In una lettera del 1922 le scrisse: «Al presente, comunque stiano le cose, bisogna salvarlo [il Laboratorio] Non sono io che possa farlo, vecchio, infermiccio e desideroso di sgravarmi già di un fardello maggiore. V. S. come erede tenga fermo, esiga tutti i conti di Roma, e non faccia alcuna firma pericolosa. Quanto a comunità religiose si penserà. Io sono trattenuto in casa per piccoli malori, che presto passeranno. Verrò da lei e conferiremo. Preghiamo e conosceremo la Volontà di Dio».85

Nella lunga lettera che Teresa scrisse nel 1933 al p. L. Sales, si legge: «Quante volte abbiamo scongiurato il buon Padre [l'Allamano] di prendere il Laboratorio sotto la sua guida spirituale e temporale; ma egli adduceva essere ormai vecchio e sopraccarico di Lavoro. E perché non potrebbero fare i suoi Figli [Missionari della Consolata] quello che non fece il Padre?. [...]. Tanta era la nostra stima e venerazione. [...]. Che dolore, che strazio la sua perdita! Quante Lacrime! Era per noi la perdita di un padre amatissimo ».86

«Per noi dunque il can.co Allarmano fu il vero Padre, il gran benefattore spirituale e materiale, e la sua memoria conserviamo viva nei nostri cuori riconoscenti, e il suo nome invociamo perché presso il trono della SS. Vergine Consolata ci ottenga quelle grazie che sono necessarie a noi e a quel Laboratorio che gli stava tanto a cuore».87

## DOMENICO GIRAUD

Domenico Garaud nacque a Torino nel 1846. A 14 anni, abbandonata la famiglia a Chambéry per sfuggire cattivi esempi e maltrattamenti, ritornò a Torino e frequentò i corsi ginnasiali presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Intendeva farsi religioso, ma il padre glielo impedì. Fervente cattolico, rifiutò impieghi che richiedevano compromessi con la massoneria. Fu tra i primi ad iscriversi all'Unione Operaia Cattolica ed ebbe legami con il Murialdo e il Perazzo, con i quali fondò il giornale "La Voce dell'Operaio". Lavorò come segretario nella conceria del sig. Pietro De Luca, altro grande cattolico e molto legato all'Allamano, impegnandosi pure nella direzione del giornale, che tenne fino al 1900. In questo campo del giornalismo cattolico ebbe modo in avere contatti di collaborazione con Don Reffo, anche con l'Allamano, dal quale riceveva incoraggiamenti e indicazioni, che lui seguiva fedelmente. Dopo grave malattia, morì il 2 dicembre 1901.88

**“La voce dell'operaio”**<sup>89</sup>. Questo giornale ebbe inizio una sera del febbraio 1876, in una riunione tra il teol. Leonardo Murialdo, fondatore del Giuseppini, Paolo Pio Perazzo, il “Santo di Porta Nuova”, e il Domenico Garaud. Questi due laici erano legati tra di loro da amicizia e dalla volontà di impegnarsi per la causa degli operai. Il loro progetto era di dar vita ad un giornale che fosse un “bollettino” di collegamento delle “Unioni Operaie Cattoliche”, con la precisa intenzione di

---

85 Lettere, IX/1, p. 258.

86 Franchetti Teresa, lettera al p. L. Sales, Torino 28 febbraio 1933, Archivio IMC.

87 Franchetti Teresa e Giovanna, Testimonianza, Torino, 25 febbraio 1933, Archivio IMC.

88 Cf. FASANO C., Garaud Domenico, in “Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia”, cit., III/1, p. 419.

89 Per la storia di questo giornale cattolico della diocesi di Torino e per l'attività in esso svolta dal Garaud, cf. TUBALDO I., Giuseppe Allarmano, cit., II, 211-215.

realizzare un foglio non solo per gli operai, ma fatto dagli operai. Il Giraud sarebbe stato l'operaio scrittore e redattore, mentre il Murialdo e il Perazzo lo avrebbero coadiuvato.

Il Giraud non aveva una vera cultura letteraria, ma conosceva il mondo operaio e sapeva esprimerne con chiarezza ed efficacia i problemi. Di lui, come scrittore, fu detto: «Era chiaro, intellegibile, popolare, cosicché i suoi articoli, sempre vibranti, pieni di fede viva e di amore franco e leale per il ceto operaio, eran letti avidamente».<sup>90</sup> Come collaboratore al giornale, il Giraud ebbe la fortuna di avere pure Don Eugenio Reffo, Giuseppino, scrittore fecondo.

Il giornale uscì nel 1876, con il titolo “Unioni Operaie Cattoliche”, che nel 1883 divenne “La Voce dell'Operaio”.<sup>91</sup>

Come per tutti i giornali, anche per “La Voce dell'Operaio” ci furono momenti di difficoltà. Con il tempo, poi, il Giraud non fu più in grado di impegnarsi nel giornale, soprattutto per il lavoro pressante come segretario della conceria del Sig. Pietro De Luca. Si arrivò al punto che molti si aspettavano che il giornale chiudesse. Lo stesso Giraud, nel numero del 15 dicembre 1889, scrisse: «Allora siamo al canto del cigno, ed io mi ritiro nella mia tenda soddisfatto di aver tentato tutto quanto era umanamente possibile per continuare la pubblicazione».

Quando, dunque, il Giraud sembrava deciso a chiudere, il Murialdo, secondo il suo biografo Armando Castellani, prima lo incoraggiò e, in seguito, come sotto una particolare ispirazione, si aggrappò ad un'ancora di salvataggio dicendo: «Perché non sentire il consiglio del Canonico Allamano».<sup>92</sup> Lo stesso Castellani ne spiegava così la ragione: «Era l'Allamano, Rettore del Santuario della Consolata, un fervido sostenitore della Buona Stampa, delle Associazioni Operaie Cattoliche. Egli godeva della più alta stima tra i cattolici torinesi», concludendo: «L'intervento dell'Allamano e l'interesse continuo e vigilante del Murialdo salvarono “in extremis” il giornale».<sup>93</sup>

L'intervento dell'Allamano fu così spiegato dal Can. Giuseppe Cappella nella deposizione al processo informativo per la beatificazione, celebrato a Torino: «Al fondatore [del giornale] Sig. Giraud che in un mese di novembre (1889) gli annunciava di dover egli sospendere la pubblicazione del giornale, perché soverchiamente occupato nella direzione della Conceria De Luca, l'Allamano diceva di ripassare la sera del sabato seguente. Ritornò infatti il Sig. Giraud; l'Allamano aveva dato convegno anche al Sig. Giacomo [?] De Luca, e quando li ebbe tutti due insieme, disse al proprietario: “Qui il Sig. Giraud si lagna di dover cessare la pubblicazione del giornale, perché troppo occupato nella conceria; faccia così: metta un segretario per la conceria che lo aiuti nelle sue mansioni, e il Sig. Giraud pubblicherà il giornale, invece che ogni quindici giorni, ogni settimana”. E così di fatto si fece con soddisfazione di tutti, perché era un giornale che faceva del bene».<sup>94</sup> Il P. L. Sales, riportando le parole di un “illustre ecclesiastico”, di cui non fa il nome, conclude: «E Così fu fatto, perché per ambedue la parola dell'Allamano era parola di Dio».<sup>95</sup> Certamente per il Giraud l'Allamano aveva un'autorevolezza particolare che lo convinceva e tranquillizzava.

La Collaborazione del Reffo, quando il periodico divenne quindicinale e poi settimanale, fu

---

<sup>90</sup> SACARIL L., Eugenio Reffo, Roma 1964, p. 132.

<sup>91</sup> Nel 1933, il giornale cambiò ancora il nome in “La voce del Popolo”, nome che conserva tutt'oggi..

<sup>92</sup> CASTELLANI A., Il Beato Leonardo Murialdo, vol. II, Roma 1966, p. 575.

<sup>93</sup> CASTELLANI A., Il Beato Leonardo Murialdo, cit., II, pp. 575-576.

<sup>94</sup> CAPPELLA G., Processus Informativus, I, 238, Archivio IMC: cf. anche: SALES L., Il Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano (compendio), Torino 1944, pp. 65-66.

<sup>95</sup> SALES L., Il Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano, cit., p. 347.

efficace. Il suo biografo scrive: «Con l'avvento di D. Reffo alla “Voce” crebbero gli abbonati, da mensile il periodico divenne bimensile, finché nel 1895, per suggerimento del Can. Allarmano, preso il nome di “La Vice dell'Operaio”, divenne settimanale». <sup>96</sup>

L'Allamano fu vicino a quanti erano coinvolti nel movimento degli Operai Cattolici, tra i quali c'era pure il Giraud. Mons. Giova Battista Oinardi, Vescovo Ausiliare di Torino, scrisse: «[L'Allamano] amò questi primi manipoli di volenterosi a cui apriva per ogni adunanza le porte del Santuario». <sup>97</sup>

**Gli esercizi spirituali per il laici.** Il Giraud, conoscendo L'Allamano, comprese e condivise il desiderio di facilitare per i laici l'esperienza degli esercizi spirituali al Santuario di S. Ignazio presso Lanzo, di cui egli era Rettore. Lo afferma in modo esplicito un articolo del Giraud apparso sul giornale “L'Italia Reale – Corriere Nazionale”.

Nel mese di luglio del 1897, si tenne un corso di esercizi per laici al Santuario di S. Ignazio. A questo corso parteciparono persone di spicco nel mondo cattolico torinese, quali Giovanni Tamietti, Paolo Pio Perazzo, Edoardo Felizzati e il Giraud. Non c'è dubbio che sia sua la corrispondenza “Da S. Ignazio sopra Lanzo”, apparsa nel giornale del 23-24 luglio, in cui egli esprimeva il suo entusiasmo per questa esperienza dello spirito. Lo scritto coinvolge positivamente l'Allamano con queste parole: «A me sembra che tutti dovrebbero cercare di far che il popolo quivi venisse, e il degno Rettore di questo Santuario [l'Allamano] potesse attuare il sogno, che la grande anima sua vagheggia, di estendere al popolo questi esercizi. [...]».

Io lo auguro. Ed ora cesso, perché la campana mi chiama. Oh, pace, alma pace, che il mondo non può dare, come si sta bene quassù a goderne un corso!

Come conforta questa spirituale attività, questo morale alpinismo dell'anima, e poter ascendere ben alto sul colle piantandovi la bandiera della vittoria sul male. S. Ignazio ce ne faccia degni». <sup>98</sup>

## INDICE

Introduzione  
Cesare Scovero  
Clotilde Allarmano  
Luigi Chiesa  
Giuseppe Bianchi-Cagliesi  
Carlo Gromis di Trana  
Le sorelle Franchetti  
Domenico Giraud  
Indice

---

<sup>96</sup> CASARIL L., D. Eugenio Reffo, cit., p. 132.

<sup>97</sup> PINARDI G.B., Testimonianza, Torino 10 marzo 1933, Archivio IMC.

<sup>98</sup> “L'Italia Reale – Corriere Nazionale, 23-24 luglio 1897, p. 2; riportato da TUBALDO I., Giuseppe Allamano, cit. II, pp. 198-199; cf anche Lettere, II, 247-248, e nota 2.

